

TESTO:

Il monumento a Dante a Trento
 Il Trentino a Dante Alighieri, ode
 Coscienza agitata, racconto
 Matti e Manoni: l'edilizia della patria
 Una città italiana Montenegro: Francavilla al mare
 Sensazioni di guerra
 L'opera immensa: i Diari di Marin Sauteo
 Lo Czar a Parigi
 San Nicola di Bari, dove ha luogo la conversione di S. A. la principessa Elena
 La Settimana. - Noterelle. - Necrologio. - Scacchi. - Scliarade.

Soluzione del Problema N. 96:

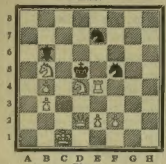
(KESL)
 MARCHIO. WERO.
 x A a3-c5 x R d3-c3
 s D matta con varianti.

Solutori: Sig. E. Vignali, Lodi; Chiniato F. Labella, Isernia; T. Guadone, via Comate raso a Taranto; S. Fioravanti, Isernia; Casino Sottili, Caserta; L. Bonaventura, Quattro Castella (Reggio Emilia); L. Croborelli, Anagni; E. Frazz, Longi; Ing. Rm. Crivici, Bergamo (anche Pubbl. 98); Ciroto Scacchiato, Milano.

Dirigere domande alla *Settimana Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1000
 di Plinsek, Praga.
 Nero.



Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

INCISIONI:

La Principessa Elena, edanzata al Principe di Napoli
 La basilica di San Nicola a Bari (3 disegni)
 Inaugurazione del monumento a Dante Alighieri a Trento di Cesare Zocchi (4 dis.)
 I Sovrani Russi a Parigi: Passaggio del corteo al Campi Elisi
 Collocazione della prima pietra del ponte Alessandro III sulla Senna
 In giro per Montenegro: Parte della strada che conduce da Cattaro a Cetinae
 Il canale di Cattaro. Le rovine di Antivari
 Veduta di Francavilla al mare. Costume di Francavilla
 Ritratti: Lo scultore Cesare Zocchi
 Tenete colonnello Tarullo Barberis

Scliarade.

1.
 In Francia, in altra età,
 Fu il primo digiuno.
 Principio d'ogni giorno
 Tu trovi il mio secondo.
 Mentre il tutto è città
 Allegra in questo mondo.

2.
 Son dolce, son gradito e son primiero.
 Scendo dall'Alpi, a sciorir, o son secondo.
 Terso allo sciorir opo gradito invero
 lo sempre fui. Che se del cor in fondo
 Desir vi punge a indovinar l'istero,
 Vi basti dir ch'egli è venuto al mondo
 Dal nome Giove, ed ha nell'arte impero.

3.
 Han spesso gli asinelli e briglia e morso
 E i primi miei sul dorso;
 E l'altro mio sul volto può trovare,
 E l'istero nel mare.

4.
 Perché, mia fanciulla, scansa, gentile,
 E tocca solo l'elemento infuso.
 Nel prima e nell'ultima, con tanto tosto,
 Ti slanci giuliva? Perché è carnevale.

5.
 E tocca il sole ogni giorno il mio primiero.
 L'altro solo l'elemento infuso.
 Giamaai nel mezzo troverai l'istero.

Spiegazione della Scliarade del N. 41: COR-OLLA.

Le inserzioni si ricevono: presso l'Agenzia di Pubblicità dei PRATELLI TREVES, MILANO, Via Palermo, 2.

Prezzo: UNA LIRA la linea di colonna corpo 6.

Continental Gas Glühlicht Actien Gesellschaft
METETER
 vorm. Kröll, Berger & Co. di Berlino
FILIALE D'ITALIA
 RAPPRESENTANTI
Ing. BERGMANN & C.
 MILANO, Via Silvio Pellico, 8.
 Luci bianche, raggiante, più intense
 d'ogni altra, e la più economica per
 consumo corrente.
APPARECCHIO COMPLETO
 (becco, retina della luce di 120
 candele) con anello d'alluminio
 da montare della retina. L. 7,50
RETINE dell'intensità di 120
 candele (applicabili a qualsiasi
 apparecchio) L. 2,25
TELEFONO 1212
SALE MOSTRA in Gali. VII. EMB.
 VEDUTA ANTERIORE PRIMO GLI
 Ing. Fil. Panza - Passaggio C. Alberto, 1.
 Rappresentazione in altre città ancora disponibili.

Gli Amici Edmondo De Amicis
 di edit. - Una collana di stampature d'arte pubbli. Edit. Treves, editore, Milano.
 Dirigere commissioni a tutti gli Agenti di Fratelli Treves, editori, Milano.

REVUE DES DEUX MONDES
 PARIS, 15, rue de l'Europe - PARIS
 SOMMAIRE DE LA LIVRAISON DU 15 OCTOBRE 1896:
 I. La coupe de Cavour et le prince de Bismarck, par M. Gabriel L'Amour.
 II. L'Unité, premier acte, par M. Édouard Rod.
 III. La statue du Trair Piviera le 17 mai 1877, d'après des documents inédits, par M. le comte d'Haussonville, de l'Académie française.
 IV. Paysages et œuvres depuis 1891, par M. le vicomte de Noailles.
 V. Les vieilles sans rochers, d'après parties, par M. Gabriel L'Amour.
 VI. Les bases de la grappe, par M. Ferdinand Brunetiere, de l'Académie française.
 VII. Chien, par M. André Salmon, de la Société des écrivains.
 VIII. Revue littéraire. Le critique d'aujourd'hui, par M. Paul Douma.
 IX. Chronique de la quinzième, histoire politique, par M. Francis de Pressensac.
 X. Bulletin bibliographique.
 PRIS DE L'ABONNEMENT:
 PARIS. Un an, 36 fr. - Six mois, 18 fr. - Trois mois, 12 fr.
 DÉPÂTEMENT. 30 fr. - 15 fr. - 10 fr.
 ÉTRANGER. 35 fr. - 18 fr. - 12 fr.
 Les abonnements partent du 1er et du 15 de chaque mois.

Rosati Ferdinando
MILANO
 STABILIMENTO TECNICO
 Via Lucrezio, N. 14 Via Aless. Manzoni, 7
 (vicino alla Sta. Centrale)
Premiato Fabbrica di Appareli Telefonicis
 TELEFON. SINDRISI - PARALUMINI
PIANTO - MANUTENZIONE
 Direttore del N. Governo, della Ferrovie e del Municipio
 Incol Catalogo illustrato gratis a richiesta.
Venezia - Hotel d'Italie Bauer
 GIULIO GRIGNOLDI
 GRAND RESTAURANT BAUER GRIGNOLDI PROPRIETARIO

FERMENTI PURI
 (NEELENZATI)
 per il miglioramento dei vini
 di MARTINAND & RIETSCHE
 Le più ANTICHE CONFEZIONI a tutta la Esposizione
 I Agenti generali per l'Italia:
ZEZI & C., MILANO, Via S. Vigorini, 2.

Digestione Perfetta
 TINTURA ACQUOSA DI ASSENZO
 di Girolamo Mantovani - Venezia
 Rimasta la bibita tonico-stomacale
 raccomandata, nelle debolezze e
 bruciori dello stomaco, lacerazione
 e disturbi digestivi, per le
 viti pure senza quale preservative
 contro le febbri putride.
 Si prepara schietta all'acqua Seltz.
 Si spedisce dalla Casa
 FRATELLI TREVES, editori, Milano
 al prezzo di cent. 50 il flacone piccolo
 e lire 5,00 il vaso grande, più
 le spese di posta.
VENDESI in ogni farmacia e presso tutti i liquoristi.

GABINETTO MEDICO MAGNETICO
 Lo Scambiale Anna D'Amico dà consulti per
 qualunque malattia e domande d'interessi particolari.
 I signori che desiderano consultarsi per corrispondenza devono scrivere, se per malattia, i principali sintomi; se male od altro, se per domande di affari, dichiarare ciò che desiderano sapere, ed invieranno L. 5 in lettere raccomandate o cartolina vaglia al prov. PIETRO D'ASTRO, via Roma, 5, piano secondo, BOLOGNA.

OPERE di EMILIO ZOLA
 I ROUGON-MACQUART
 Storia naturale e sociale di una famiglia sotto il secondo impero.
 La fortuna dei Rougon. 1.
 La Cuccagna (La Curée). 1.
 Il ventre di Parigi. 1.
 L'Edizione illustrata. 2,50
 La conquista di Plassans. 1.
 Il fallito dell'abbate Morel. 1.
 S. E. Eugenio Rougon. 1.
 L'Assommoir (Le Scandale). 2 volumi.
 Edizione illustrata. 5.
 Una pagina d'amore. 1.
 Pot-Bouille (Quei che bolle in pentola). 3 volumi. 2.
 Germinal. 2 volumi. 2.
 Edizione illustrata. 4.
 La Terra. 2 volumi. 2.
 Edizione illustrata. 4.
 Edizione illustrata. 4,50
 Il Donarò. 2 volumi. 2.
 Le Débâcle (La Dobbie). 3 volumi.
 I lumi. 2.
 La vita Pascal. 2 volumi. 2.
 ALTRI ROMANZI E NOVELLE.
 Racconti a Ninette. 1.
 Nuovi racconti a Ninette. 1.
 Nantua ed altri racconti. 1.
 Il voto di una morta. 1.
 I misteri di Marsiglia. 2 vol. 2.
 Teresa Raquin. 1.

Lerive dell'Adriatico
 NUOVA EDIZIONE ILLUSTRATA
 ED IL
MONTENEGRO
 DI
Carlo Yriarte.
 Il Montenegro è divenuto popolare. Tutti gli italiani vogliono conoscere da vicino il piccolo e forte paese dove nacque la loro futura regina. Con questo studio e descrittivo il Montenegro pochi anni fa Carlo Yriarte, lo scrittore geniale e esauriente che consacrò il più dur la sua vita a viaggiare e studiare amorosamente l'Italia. Il Montenegro lo sedusse con la sua natura aspra e forte dalle alte vette faccendose dominanti il mare; coi semplici costumi dei suoi montanari, in cui pur si sia conservato, in mezzo a quelle anguste gole di monti, lo spirito dei patriarchi antichi; colla sua storia e le sue leggende, che si rilegano tutte alla lotta aspramente combattuta fra i Turchi e i Serbi fino all'ultima grande del '96.
 Ogni dispensa consta di 24 pagine in 4 grande
SPLENDENDAMENTE ILLUSTRATA
 Una dispensa ogni settimana
L'OPERA COMPLETA. Lire 20
 Dirigere voglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

LA PATE EPILATOIRE DUSSEUR

distretto. In farmacia che riesce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. Si ottiene ed ottiene gratis da ogni farmacia. Per le lettere spedite al WILFRED DUSSEUR, 1, rue de Valenciennes, Parigi; a Trieste e Roma all'Espresso Franco Italiano, FIRENZE e BARI.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. — N. 43. — 18 Ottobre 1896.

Centesimi Cinquanta il Numero

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



LA PRINCIPESSA ELENA, FIDANZATA AL PRINCIPE DI NAPOLI

(Da una recente fotografia di B. Yezobckil di Mosca.)

S. A. LA PRINCIPESSA ELENA.

Fregiamo la nostra prima pagina dell'ultimo ritratto della Donna che fa pochi giorni sarà sposa di S. A. R. il Principe ereditario d'Italia. Al lieto avvenimento, l'Italia si prepara con quella reverenza e simpatia che è omaggio ben dovuto al Principe d'una dinastia gloriosa, la quale ci ha riuniti in una sola grande famiglia, sotto una sola bandiera. La reggia e la nazione acquistano in S. A. la PRINCIPESSA ELENA del MONTENEGRO un fior di bellezza e di cortesia, un'isolella d'intelligenza che, innamorata dell'arte, la coltiva con gentile passione, e sarà cara, anche per questo, alla patria dell'arte. Nel ritratto che decora la nostra prima pagina, l'augusta Principessa è ritratta in piedi. Così si può ammirare tutta la figura. La sua beltà più squisita è nella fronte, negli occhi luminosi, nella bocca e nella linea della persona, che ha l'incanto dell'eleganza. Anche qui i capelli neri sono ondulati; leggiadria che la moda d'oggi impone alle damigelle e che ricorda i ritratti di tempi ormai leggendari. Tutto un insieme di armonia, di grazia suprema e di semplicità che seduce.

In occasione delle prossime anguste nozze
L'ILLUSTRAZIONE pubblicherà un
numero straordinario

di 40 pagine e copertina in cromolitografia interamente dedicato alle
Nozze Savoia-Montenegro

A questo NUMERO NAZIONALE andranno uniti i
ritratti a colori dei principi sposi
in due tavole separate.

Sarà dato in dono agli associati
dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

IL MONUMENTO A DANTE

A TRENTO.

Mi par un sogno.

Questa nostra epoca in cui non splende la luce di alcun ideale, questo tristissimo anno che ha portato una immensa sventura all'Italia, non lasciava sperare uno spettacolo così grandioso, una festa così commovente, un'affermazione di patriottismo così nobile e pura come l'inaugurazione del monumento a Dante Alighieri.

Di fronte al contegno ignilo di tutte le potenze europee che hanno assistito con un'impossibilità e con un silenzio fatti di paura e di egoismo alle stragi degli armeni compiute dal Turco, di fronte all'entusiasmo patologico e vile di una Repubblica per il più autocrate dei sovrani, — il Trentino — questo piccolo e ignorato paese — ha saputo levare alto il vessillo della sua italianità — mostrando che se altrove la volgare bassesse del calcolo ha spento o corrotto i sentimenti più nobili d'ogni popolo, — qui fra queste montagne, arde ancora la fiamma dell'ideale.

Oh se tutti gli italiani avessero potuto udir il grido che salutò il superbo monumento di Cesare Zocchi, quando cadde la tela che lo ricopriva, — se avessero potuto vedere le lagrime che dicevano meglio delle parole la commozione profonda di quel minuto indimenticabile — certo — io credo — essi sarebbero diventati migliori, perché avrebbero avuta la visione dell'Italia dei nostri padri che ci hanno dato una patria, e l'avrebbero confrontata con l'Italia presente che questa patria non ha saputo far grande come si voleva e doveva.

Il monumento a Dante è il frutto dell'anima collettiva. Invano voi cerchereste sapere a chi per primo ne venne l'idea. Dieci anni fa alcuni cittadini di Trento la esposero, ma essi dicevano cosa che era già nel cuore di tutti: erano in-

terpreti non inventori. E appunto perché essi non fecero che trarre la scintilla dall'elettricità che serpeggiava latente per tutto il popolo, — questo rispose al loro appello come si risponde a chi pronuncia un nome da lungo tempo pensato e tacito.

Le offerte piovvero — offerte di gente colta e di gente ignorante, dal palazzo e dal tugurio, — con uno slancio ammirabile. In tre giorni s'erano raccolte cinquanta mila lire; in un mese la somma bastante per bandire il concorso. E la fortuna arrise ai trentini dando loro in Cesare Zocchi un artista che ha saputo intendere ed esprimere con un omaggio non si poteva — quel ch'essi volevano significare.

Che cosa è Dante a Trento?

«La Patria, la lingua, la civiltà, tutte queste gran cose è Dante qui», — diceva nel suo discorso veramente degno dell'Alighieri il presidente del Comitato per il monumento a Dante. «Egli è l'ingegno sovrano che manda lampi nell'universo e così perviene a scrutare il fondo; è l'arte felice possente che fora la storia materia a rispondere; è colui che avvalorava e disciplina il volgare e ne fa la lingua; ma nel comune sentimento di questo popolo, Dante è più di tutto ciò: egli è come trasumanato: è uscito di sé medesimo per crescere in un trionfale simbolo che abbraccia e compendia ogni cosa più diletta e più sacra ad un cuore italiano. Tale fu inteso e voluto qui Dante Alighieri. Il suo monumento è un'affermazione solenne di italianità.»

Ma se il merito primo e maggiore di questo monumento è dell'anima collettiva, noi non dobbiamo dimenticare i nomi di coloro che col loro personale dissenso e condurre a un fine imperato il grande, spontaneo slancio del popolo. Noi dobbiamo dimenticare don Giuseppe Bazzoli — anima pura di sacerdote — che, vecchio e cieco, balzò di gioia quando lui porre innanzi l'idea del monumento e volle a questo consacrare una parte visiva della sua sostanza, lasciandoci tutto il resto al povero del suo panno.

Non dobbiamo dimenticare Paolo Odo-Mazzurana che fu sindaco di Trento, e che, fra i mezzi dal suo fervido ingegno sognati per far risorgere la sua città, questo del monumento a Dante giuocava il migliore e il più degno.

Non dobbiamo dimenticare infine Carlo Dordi, il primo presidente del Comitato — nobile vecchio che lottò tutta la vita per l'italianità del nostro paese, per crescere in un trionfale simbolo che abbraccia e compendia ogni cosa più diletta e più sacra ad un cuore italiano. Tale fu inteso e voluto qui Dante Alighieri. Il suo monumento è un'affermazione solenne di italianità.

Un'altra persona alla quale la sorte — più giusta — ha lasciato cogliere il premio delle sue fatiche — va ricordata: il dott. Guglielmo Ranzi che succedette al Dordi, quattro anni or sono, nella Presidenza del Comitato, e alla cui indomata energia si deve se il monumento è sorto, vincendo ogni ostacolo ed ogni lentezza.

Guglielmo Ranzi è uno di quegli uomini che si potrebbero definire con Giordano Bruno una fede operata. È difficile trovare una volontà più forte della sua, un carattere più adamantino, un cuore più nobile. Egli s'è votato alla grande impresa con una devozione d'apostolo ed ha saputo illustrare la massima: *scelerè scelerè*.

Il suo discorso — che io vorrei fosse letto in tutte le scuole d'Italia, perché i giovani imparassero a sentir fremere nell'opera d'arte il sentimento della Patria, — il suo discorso parvo e fu qualche cosa di più d'un magnifico brano di prosa: fu come l'ordine del giorno d'un generale ai suoi soldati, dopo una battaglia gloriosamente combattuta e vinta.

Ora innanzi chi giungerà a Trento, appena uscito dalla stazione sulla Piazza Dante, vedrà alla sua destra, ergersi maestosa la statua del poeta col braccio teso verso il nord, in atto di svenare minaccia, quasi a significare: *qui non si passa*; vedrà il gruppo del Purgatorio rappresentante l'incontro di Dante con Sordello e intenderà il significato patriotticamente fraterno di questa scena; — leggerà la scritta: *affermazione e simbolo del pensiero italiano, questo monumento delle genti trentine eretto all'altissimo poeta, veniva oggi affidato alla custodia del Municipio di Trento: XI ottobre MDCCCXCVI* — e di qualunque nazione esso sia, questo fo-

restiero non potrà a meno di sentirsi compreso d'ammirazione verso un popolo che ha così nobilmente affermato il suo diritto, e verso l'artista che lo ha così degnamente eternato nel bronzo. Ma il monumento non sarà il primo che l'Italia stia stato per Trento il giorno dell'inaugurazione: non saprà salire colla fantasia all'altezza dell'entusiasmo di quell'ora: non rivivrà le 160 corone che facevano un tappeto di fiori alla base del monumento; non vedrà il grido che si levò dal popolo che salutava in Dante la prova perenne della sua italianità.

Queste dolci emozioni le serberanno nel cuore tutti coloro che hanno assistito a quella giornata indimenticabile. Lo ricordano soprattutto Cesare Zocchi e Guglielmo Ranzi, ai quali il pubblico — sulla piazza, nel banchetto, a teatro, — non si stancava di fare ovazioni. E Cesare Zocchi che oltre ad essere un grande artista è anche una grande anima: buona rispondeva piangendo all'osanna della moltitudine ammirata e riconoscente.

Ed ora permettemi una franca e triste considerazione. Io avrei voluto che a questa festa italiana, l'Italia prendesse una parte maggiore di quella che ha preso.

Non parlo dei liberali: essi ha fatto quanto ha potuto; il telegramma del ministro Giustino che annunciava a Cesare Zocchi che il Re gli aveva concesso la Commenda della Corona d'Italia, fu assai ben accolto di domenica sera con una salva d'applausi; — non perchè questa Commenda bastasse neppure di una linea la fama dello scultore, ma perchè era il segno — l'unico segno possibile — che il nostro governo riconosceva il valore degli artisti italiani e non dimenticava di associarsi a una festa italiana. Forse Emanuele Giustino avrebbe potuto far firmare ad Umberto anche il decreto di un'altra onorificenza. Si danno tante croci a delle mediocri autorità che hanno la fortuna di assistere a qualche arrivo di principe: si poteva darne una all'ingegno superiore che con tenace volontà è riuscito ad accogliere in Trento il sovrano della poesia: Dante Alighieri.

Ma — ripeto — l'Italia ufficiale ha compiuto il suo dovere.

Chi non l'ha compiuto è stato il popolo italiano del regno: sono state le molte città, le quali si ricordano di inviare una loro rappresentanza quando sono state invitate a rappresentare il monumento a qualche *grand-homme* de province, ma si dimenticano di farsi rappresentare quando il monumento che s'inaugura è a Dante, e quando Dante assume un significato più alto ancora del suo genio.

Ma i Trentini — io ne sono certo — perdono e non ricordano, — ed amano sempre più la grande patria italiana.

SIOFIO SIGHELE

1 Tra queste corone (oltre quelle di Trento, di Trieste e di Gorizia in bronzo, sono degne di nota: quella della Lega Nazionale, di palme e alloro, alla cinque metri; quella della gioventù trentina, formata di 300 garofani rossi; quella di Predazzo — paese di montagna che dette la pietra per il monumento — tutta in selce; e quella dei socialisti trentini di semprevivi bianchi; un magnifico mazzo di fiori inviato da Firenze con un nastro bianco su cui era scritto: *no, a Patri, i fiori della tua terra*, — e molte altre.

2 Il mio rimprovero non è diretto a Milano che ebbe in Luca Beltrami un geniale interprete dei sentimenti patriottici di questa città. Il suo bristato fu coronato d'applausi. Egli, con felice pensiero, ricordò il primo Napoleone che a Milano, cingendo una corona non sua, disse: «Dio ne la diede, quindi la tocca». E rivolgendosi ai trentini esclamò: «Ora, davvero, e con ben altra ragione, voi potete dire: Abbiamo un monumento a Dante; e guai a chi lo toccherà!».

CESARE ZOCCHI

È nato a Firenze il 7 giugno 1851, e fu allevato in mezzo alla grand'arte toscana, il cui affidamento si riflette anche nell'ultima opera sua, considerata da tutti il suo capolavoro. Il padre di Cesare Zocchi era un celebre scultore di sepolcrali, che vagheggiava pel Belgio una via più elevata, più allegria, più lucrosa: quella dell'ingegnere. Ma il giovinotto al calce di Cesare Zocchi era un geniale disegnatore, e modellava in creta. Entrò nello studio del capogruppo scultore Emilio Zocchi (autore del monumento a Vittorio Emanuele in Firenze) e a sedici anni vinse il pensionato istituito dal Comune del Gracioso, e si occupò una *Frise* che parve la migliore delle promesse. Vinse a Venezia sopra sessantacinque concorrenti col bozzetto *I martiri cristiani sorpresi nelle catacombe*, e si allora la sua vita artistica fu una serie continua di trionfi. A Cesena, vinse il concorso per il monumento Bufalini in

VERO ESTRATTO DI CARNE *Genovino soltanto*
SE CIASCUN VASO PORTA LA FIRMA
EBB *Qualità*
in incisione azzurra

Ormai quest'Estrato è conosciuto ed apprezzato in tutto il mondo civile, non costituisce la carne per farne il brodo (28)

COSCIENZE AGITATE

NOVELLA DI

ENRICO CASTELNUOVO.

I.

Posto sul pendio d'una amena collina che monti più alti difendono dai venti di settentrione, ricco d'acque sorgive che abbeverano tutto l'anno le belle praterie cirostanti, il paese di Sant'Angelo dei Pastori godeva, sino a poco tempo addietro, la fama invidiabile d'esser uno dei luoghi d'Italia ove le malattie sono più rare ed è minore la mortalità. Non è quindi da meravigliarsi che il vecchio albergo ed il nuovo fossero ogni autunno pieni di forestieri e che vi si fabbricassero ville e chalets a cui non mancavano mai gli inquilini.

Né Sant'Angelo dei Pastori si vantava soltanto del suo clima, della sua posizione, delle sue acque e della sua salubrità; esso andava superbo altresì del suo segretario municipale, signor Geronimi, che sostituisce il sindaco sempre assente, del suo parroco don Prospero, affabile, gioviale, gran giocatore di bocce, e del suo farmacista Saverio Dorini, detto il *Mago*.

Anzi, per esser sinceri, il signor Dorini era tenuto anche in maggior conto del segretario e del parroco. La sua farmacia all'insegna del Leone e della *Girafa* alla quale la gente veniva a provvedersi di medicinali da quindici, da venti miglia di distanza, era considerata una gloria locale. E quella farmacia non poteva scindersi dalla persona del suo proprietario e conduttore, che l'aveva portata a così alta riputazione con la sua opera sagace e indefessa.

I confratelli invidiosi schiazzavano veleno contro il signor Saverio, mettevano in canzonatura il suo soprabbito scuro che gli scendeva fino alle calcagna ed era chiuso fino al collo, le sue scarpe di panno, il suo berretto di velluto col fiocco di seta, la sua faccia macilenta e lagnosa ove brillavano due occhielli che parevano fatti col succo d'una pianta, ciò che gli dava l'aspetto di un'anguilla sulla sua aria di mistero, sulla sua vita solitaria, sul suo gatto Masaniello dal pelo nerissimo, dagli occhi lucenti come due monete d'oro, gettavano sospetti sulla sincerità dei suoi prodotti farmaceutici, cercavano allearsi presso i contadini ignoranti chiamandolo *il Mago*. E l'epiteto aveva fatto fortuna; ma, volentieri dare dai rivali con un significato ingiurioso, era rimasto aggiunto al nome come un titolo nobile per merito dei suoi compaesani. Un *mago* sì, un *mago* benefico che aveva saputo arricchire giovando agli altri, che non si concedeva riposo né di giorno né di notte, e che attendendo quasi solo ai suoi negozi non aveva mai conosciuto una svestita.

Del loro affetto per questa fenice dei farmacisti, gli abitanti di Sant'Angelo dei Pastori diedero una prova solenne tre anni o sono quando, ridotto in fin di vita da una fiera malattia, superò insperatamente la prova. Vi fu allora persino chi propose di erigergli addirittura un piccolo ricordo marmoreo, come fece la Repubblica di Venezia al doge Francesco Morosini, *ad hoc* viventi. L'idea fu abbandonata per desiderio espresso del modesto signor Dorini che non aveva avuto sentore, ma intanto s'era potuta raccogliere in cinque giorni la somma di undici lire e venticinque centesimi, erogate subito in opere di pubblica beneficenza.

II.

E però un caso singolare. Appunto da circa tre anni, le cose di Sant'Angelo dei Pastori non vanno più come una volta. Il paese, s'è sì o, non ha mutato né situazione, né clima, e le sue acque continuano a scorrere limpide, pure, abbondanti; il signor Geronimi è sempre il *factotum* del paese, gli stessi due medici s'è dividono la clientela; don Prospero regna sempre la parrocchia, il signor Saverio Dorini detto *il Mago* siede sempre dietro il banco della sua farmacia sulla cui insegna dipinta a nuovo il feroce leone dalla lingua arancina e la mita giraffa, lussuissima, collo seguitano a guardarsi in patetico. E, fino a ieri, il gatto Masaniello, tacito e grave, compiva le solite evoluzioni fra i bocciali e sugli orli delle scanie, o si accocciava sulla soglia in atteggiamento di signore.

Ma il signor Geronimi, uomo versato negli studi statistici, ha notato un piccolo aumento

nella media della mortalità a Sant'Angelo dei Pastori, e questo fatto unito ad un altro che cade sotto gli occhi di tutti desta le sue ansietà patriottiche. L'altro fatto è questo: il farmacista ed il parroco hanno cambiato umore e abitudini. Sarà discutibile se abbiano cambiato in meglio od in peggio; il cambiamento è sicuro. Il signor Dorini, il quale prima d'ammalarsi non andava in chiesa che nelle feste solenni, adesso mostra uno straordinario fervor religioso e si confessa ogni mese. Bisogna dire però che la fede non gli dà la pace dell'animo, perché è turbato, inquieto, come se un pensiero molesto lo cruci. Né passa più due o tre ore ogni notte chiuso nel suo laboratorio con l'unica compagnia del suo gatto; lo si vede invece, in quell'ora, girar solo nell'orto con la testa china sul petto e le mani dietro la schiena, lasciando che Masaniello, privo delle usuali occupazioni, si dedichi sfacciatamente al libertinaggio, corra sui tetti, penetri nelle case altrui e spaventi le oneste famiglie col miagolio petulante e il luccicar delle gialle pupille. Don Prospero, dal canto suo, già così gaio e socievole, sfugge le allegre brigate, gioca di rado alle bocce, ed è sovente nervoso e irascibile, soprattutto dopo i suoi colloqui spirituali con l'amico Saverio. E a che per un ministro del Signore non dovrebbe esser piccola soddisfazione l'aver ricondotto all'ovile una peccolera smarrita.

Favore don Prospero! Non vorremmo calunniare un degno ecclesiastico, ma abbiamo forti ragioni per credere ch'egli dica spesso in cuor suo: — Benedetto uomo quel Saverio! Dal momento ch'egli è giunto sulla soglia del Paradiso, che giubilato gli è saltato di far fronte indietro e di rimanere in questo brutto mondanico ove rischia di compromettere di nuovo la salute dell'anima sua?

Ah, il giorno della confessione di Saverio Dorini (della prima) era stato un dì memorabile pel parroco di Sant'Angelo dei Pastori. Con zelo d'apostolo egli era accorso al letto del moribondo, con mansuetudine di santo ne aveva ascoltato le rivelazioni istintive, con garbo di sincero credente ne aveva accolto il pentimento e gli aveva concessa l'assoluzione. Quindi ai curiosi che affollati intorno alla farmacia tentavano strappare qualche indiscrezione egli s'era contentato di dire: — Fa una gran bella morte... Una morte da vero cristiano.

— Non poteva essere altrimenti, — qualche- duno aveva soggiunto. — Dopo una così bella vita!

Senza rispondere, don Prospero s'era ritirato frettolosamente in canonica, ove alla sera Cestira che lo tempestante di domande aveva ripetuto l'identica dichiarazione: — Fa una gran bella morte.

Ma la sera, tornando dal *Mago*, l'aveva trovato in condizioni molto migliori; la mattina il medico era venuto in persona ad annunziargli che, secondo lui, il signor Saverio era fuori di pericolo.

— Diamine, diamine! — aveva borbottato fra i denti il buon prete.

III.

Tutti i particolari di quella confessione erano stampati in caratteri indelebili nella memoria di don Prospero, a cominciare dalla fuga precipitosa del gatto Masaniello che, sguscio dalla camera del malato in un accesso di folle terrore, gli si era impigliato nella tonaca e fra le gambe. C'erano momenti in cui egli sarebbe stato in grado di ripetere parola per parola le cose dettate dal farmacista, e di aggiungergli l'esclamazione che la sorpresa gli aveva strappato dal labbro, le interruzioni, le esortazioni che aveva fatte. Gli bastava chiudere gli occhi per rievocare la scena.

Ecco, dopo liberatosi la coscienza di alcuni peccatucci minori, il signor Saverio si alzava faticosamente sul gorilla, e tirando un sospiro principia: — Ella sa, caro don Prospero, di quanta stima io godessi come farmacista...

A cui egli, il sacerdote: — Stima meritata, fratello. Ma non conviene esaltarsi.

— Eh si tratta di ben altro che di esaltarsi...

Cesare Zocchi.

circostanze singolari che meritano d'essere ricordate. I cenesari preferivano il baretto d'un loro confratello e mostravano poca simpatia per lo Zocchi. Appena scoperto il bozzetto del beniamino, fu un applauso generale; ma, quando cadde la tela che copriva il bozzetto dello Zocchi, sorse un grido d'ammirazione indicibile. La folla gridò: «Questo è Bufalini! Questo è Bufalini!», lo Zocchi, intanto, era scomparso; ma lo trovarono, e accclamandolo, volevano portarlo in trionfo. Dovette ricorrere ai carabinieri per non essere soffocato dagli applausi. — Vinse anche il concorso per il monumento ai Martiri di Ravenna; una vera trovata, con un gruppo magifico di due figure colossali, rappresentanti Ravenna e un soldato italiano moriente. Egli fu scelto per il monumento a Garibaldi in Perugia. A Pisa vinse il concorso per il monumento a Vittorio Emanuele. Sui è il monumento a Garibaldi in Firenze. Sui è una *gratiosa Donatrice*, una *Piscatrice*, *Muhalingo fanciullo*, *gli Angeli ribelli assediati dal Paradiso* (secondo il concetto del filosofo Augusto Conti) per una delle porte del Duomo di Firenze: scultori anche molti busti e monumenti sepolcrali nei cimiteri di Ravenna, Cesena, ecc.

Ha l'eccezionale età, la luce nel monumento a Dante, il cui carattere è il cui poema *studia e fuisse*, come è detto più sopra.

IL TRENTINO A DANTE ALIGHIERI.

Sotto questo titolo la tipografia Zippel di Trento ha pubblicato per conto del Comitato un volumetto d'occasione, che contiene in primo luogo la seguente ode:

PER IL MONUMENTO DI DANTE A TRENTO

Subito scosso de le membra sue
Lo spirito volò: s'arr'esso il mare,
Oltre la terra, al sacro monte fu.

A traverso il baglior crepuscolare
Vide, o gli parve riveder, la porta
Di San Pietro nel monte variegare.

— Aprite — disse: Cos'è senza porta
Il mio volere, e tra i superbi vegno,
Ben che la stanza mia qui sarà corta.

E passò nel benato regno
A riveder le note forme sante,
Ché Dio e il canto mio ne fa degno.

— Voce da l'alto gli rispose — Dante,
Ciò che vedesti fu e non è: vanità
Con la tua vision, mondo raggiante.

Ne gl'inni umani de la vostra Clío:
Dal profondo universo unico regna
E solitario sopra i fati Dio.

Italia Dio in tua balsa consegna
Si che tu vegli spirito su lei
Mentre perfezion di tempi vegna.

Va, batti, caccia tutti i falsi dei,
Fin che Dio seco ti richiami in alto
A ciò che novo parlaro crei.

Co' di tempi e genti in vario assalto
Dante si spazia da ben cinquecento
Anni de l'Alpi sul tremendo spalto.

Ed or s'è fermo, e par ch'aspetti, a Trento,
suo settembre 1896.

GIOSUÈ CARDECCI.

Il volumetto contiene inoltre: *L. Anselotti*, L'arte monumentale a Trento. — *L. Campi*, L'italianità del Trentino. — *P. Ricci*, Di una casa remota del monumento a Dante e Trento. — *F. Rocchova*, Il paesaggio trentino e i suoi abitanti. — *G. Zippel*, Monumenti a Dante. — *G. Ronzi*, Il monumento a Dante a Trento (relazione del Comitato). *La Zocchi*, La vita di Dante e la cultura letteraria nel Trentino ai tempi di Dante.

Se su cento medicinali esistenti nel mio laboratorio ce n'eran dieci di genuini è già molto... L'olio di ricino, la cassia in canna, la polpa di tamarindo, non dico... Ma il resto! Pillole, acque minerali...

Qui a don Prospero era scappata una frase di

cui egli si pentiva amaramente, come di quella che tradiva una preoccupazione affatto personale: — Anche le acque minerali!

Don Prospero faceva ogni estate la cura delle acque di San Pellegrino.

— Le acque minerali soprattutto, — conti-

nuava l'infermo... — Però in modo da non recar danno alla salute...

— Meno male... Avanti, avanti, figliuolo.

— Ah, da questo lato non ho rimorsi... Delle disgrazie non ne son successe per causa mia... Forse col mio sistema se ne sono evitate... Sì



IL MONUMENTO A DANTE ALIGHIERI A TRENTO, di C. Zocchi (fotografia G. Bèndelli di Trento).

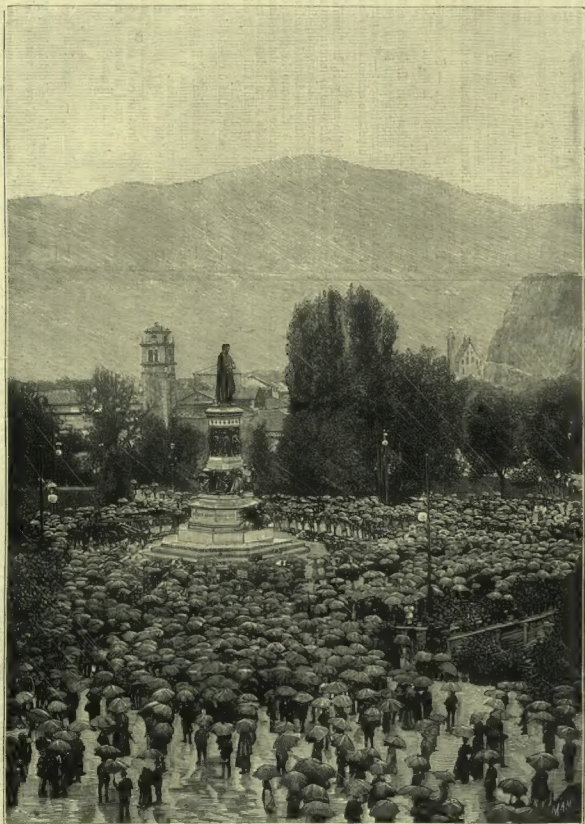
ricorda, don Prospero, quel giovine tedesco che anni sono, mentr'io ero fuori di paese, era riuscito a procurarsi dal mio garzone una fortissima dose di laudano ch'egli ingoiò tutta d'un colpo credendo di morire? Invece egli se la cavò con una dormita di ventiquattr'ore... Mi son sempre

servito di sostanze innocue... Per i medicamenti liquidi, dell'acqua del mio pozzo, ch'è la migliore del paese... Avevo un buon assortimento di bottiglie, di etichette, di tappi e facevo da me tutto il lavoro... Per esempio da una bottiglia d'acqua di Vichy ne venivano tre... Per le polveri, per

le pillole, c'era la farina finissima, la gomma arabica...

A questo punto il signor Saverio s'era sentito mancar le forze e aveva lasciato ricader la testa sul capezzale.

— Basta, figliuolo, basta, — aveva detto don



Trento. — INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A DANTE ALIGHIERI, di C. Zocchi. — 11 ottobre (fotografie G. Bendelli di Trento).



Incontro di Dante con Sordello (Purgatorio).



Minosse (l'Inferno).

Prospero. — Non vi affittate, non vi agitate... Senza dubbio il peccato è grande... Avete ingannato la buona fede del pubblico... vi siete arricchito illecitamente.

— Ho fatto molta carità, — sussurrò il farmacista con un filo di voce.

— Non sono carità buone quelle che si fanno coi danari carpi agli altri... A ogni modo, voi riconoscete il vostro torto?

Il malato accusò di sé col capo.

— La misericordia di Dio è infinita e non manca mai a chi si pente con sincerità ed effusione di cuore. Vi pentite, figliuolo?

Sì, sì.

Dedicò, ubbidiente, il signor Saverio, col poco fiato che gli rimaneva, compì il suo atto di contrizione, ripeté con fervore le preghiere recitate dal sacerdote, promise, e il cielo gli accordava ancora qualche anno di vita (non lo sperava, ma il Signore nulla è impossibile) promise di condurre d'allora innanzi la farmacia secondo le norme della più rigorosa onestà, di frequentare le funzioni di chiesa, di osservare il magro e i digiuni, di ristaurare a sue spese il campanile e di andare nel settembre in pellegrinaggio alla Madonna di Monte Balestro, l' tutte cose che spiegavano l'affermazione enfatica di don Prospero: — Fa una gran bella morte.

IV.

Appena guarito, il signor Saverio Dorini portò al parroco un account della somma necessaria per i lavori del campanile, vi aggiunse un'offerta per i poveri, e s'intrattenne lungamente di soggetti religiosi, mostrando tutto lo zelo d'un neofita.

— Bravo, bravo, figliuolo, — diceva don Prospero. — Mi avete dato una delle maggiori consolazioni della mia vita... Ma intendiamoci, veb... Voi dovete mantenere il vostro impegno circa alla farmacia... Non più sotterfugi, non più falsificazioni... Prodotti genuini, e niente altro.

— Sì signor, don Prospero... E poi non vorrò da lei ogni mese?... Non le racconterò tutto... in confessione?

— Anche fuori di confessione... quando volete... nel mio orto, a tu per tu, con un buon bicchiere di vino davanti.

— No, no, son temi delicati. E mi raccomando, per carità... Di quello che ha saputo...

— Mi meraviglio! — interruppe don Prospero, scandalizzato del dubbio ingenuità.

Per primi tempi le cose andarono a gonfie vele, e il farmacista ebbe persino l'eroismo di distruggere con le sue mani alcuni vecchi medicinali adulterati per non cedere alla tentazione di rimetterli in vendita.

— E proprio un sant'uomo, — pensò don Prospero il giorno in cui ricevette questa confidenza sbalordito.

Era anche l'opinione delle donnicciole del paese, le quali, quando videro il *Mago* accompagnarsi a loro per andare a piedi, secondo il voto ch'egli aveva fatto, in pellegrinaggio alla Madonna di Monte Balestro, ruppero in esclamazioni ammirative e vollero una per una baciargli il lembo del vestito.

Naturalmente, fra gli spiriti forti, vi furono scroltine di spalle e allusioni sarcastiche. E ch'erano ostentazioni bell'e buone, e che i farmacisti devono attendere al loro mestiere e non fare i coltoristi, e che come il signor Saverio aveva dei gran peccati sull'anima se provava il bisogno di bazzicare tanto in chiesa.

E c'erano gl'indiscreti che tacevano il parroco. — Ah, don Prospero, chi sa che orrori avrà sentito da quel signor Saverio! Se potesse parlare!

— Zitti là, scomunicati! quel Saverio è un sant'uomo.

Don Prospero diceva così, forse convinto, forse no.

E presto il sant'uomo cominciò a dargli non poche tribolazioni.

Veniva al confessionale, s'accusava di parziali riacquiesce negli antichi errori. Rispettava i medicinali solidi, gli accadeva talvolta, per distrazione, di allungare i liquidi.

"Hunyadi János"

L'ottimo fra i purganti.

Nella sua acqua magica di quest'acqua purgante naturale, la più aggradevole, la più sicura, la più efficace. (Dott. L. Neri)

— In nome di Dio benedetto! — esclamava il sacerdote. — Non torniamo da capo.

— Che vuole? Con tutte quelle bottiglie, quelle etichette, quei tappi che mi son rimasti in magazzino, quel pozzo eccellente che ho sotto le mani, è un seccuccio...

— E voi distruggete le vostre bottiglie, le vostre etichette, i vostri tappi... Avete pur fatto qualcosa di simile in passato.

Delle scatole di pillole, delle cartoline di polveri non presto distrutte... Ma quella roba voluminosa...

— Vendetela quella roba... o regalatela.

— Oh all... Sarebbe il modo di svegliare i sospetti.

— Chiusate il pozzo allora.

— E per gli usi domestici?

— C'è tanta acqua in paese.

— No, don Prospero, le giuro che d'ora in poi starò in guardia. M'impinga che penitenza crede, ma mi assolverà per oggi... Vedrà, vedrà.

Don Prospero si lasciava commovere, imponeva la penitenza e rimandava assorbito il peccatore.

Una volta però egli fu irremovibile. Il *Mago* aveva avuto l'impudenza di proporgli una specie di compromesso. Avrebbe limitato le sue manipolazioni a certe acque, astenendosi scrupolosamente dal toccare le altre... quelle di San Pellegrino, per esempio.

L'onesto sacerdote scattò. — Ma questo è un ricatto. E avete il coraggio di tenermi un difensore di questa specie, in confessione? Proclamate la vostra miseria, nessuna soddisfazione? —

E poiché il signor Saverio s'indugiava, lasciava delle accuse, don Prospero lo piantò in faccia.

La lesione serm, e successe un periodo nel quale il nostro farmacista non s'arrivò d'un punto.

Nessuna mischia, nessuna soddisfazione? — chiedeva il parroco.

— Nessuna.

— Proprio?

— Che signore mi punisca qui all'istante se dico una bugia.

— Bravo, amico mio. Perseverate.

Ma una mattina, dopo che nella settimana c'erano stati due funerali in paese, Dorini si presentò barbuto al suo confessore. — Caro don Prospero, io ho una gran paura che volendo far il bene, noi facciamo del male.

— Cosa c'è? Che fisme son queste? Spiegatevi.

— Ha visto di quei poveri Giorgietti e Silanda?

— Due morti, pur troppo. Me ne dispiace perché erano due buoni diavoli, due padri di famiglia... Meno male che avevano qualche po' di terra e i figliuoli non restan nella miseria... Insomma, *poveri uomini*.

Ebbene, avevano l'identica malattia e sono stati curati con gl'identici rimedi, arsenico e noco vomica, che quattr'anni fa si son somministrati al gastaldo del conte Ferro e a Gigi Bonai, il maniscalco, i quali son guariti tutti e due e adesso stanno meglio di noi.

— Oh bella, si sa, con la stessa malattia, con la stessa cura chi guarisce e chi no.

— Sissignore; però, quattr'anni fa, quei veleni, perché sono veleni, uscivano in ben altra forma dalla mia farmacia. Un bambino avrebbe potuto prenderne qualunque dose senz'accorgersene. Ora son genuini, e ammazzano.

— Ammazzano, ammazzano? I medici sapranno il loro merito, pur troppo.

— Sarà per me son convinto che s'io non cambiavo sistema quei due disgraziati campavano.

— Che vorreste concludere?

— Niente. Lei fa il suo dovere a ordinarmi quello che mi ordina, io faccio il mio a ubbidire. Ma roviniamo il paese. Anche iersera, in farmacia, il segretario Gerolini e il dottor Ciocchi dicevano che la salute pubblica è peggiorata, che i forestieri cominciano ad essere in sospetto e che da due autanni si notano delle diserzioni.

V.

Don Prospero rimase con questa spina nel cuore. Gli pareva assurdo, gli pareva immorale il pensare che la maggior lealtà d'un farmacista dovesse aver per effetto un peggioramento nella salute pubblica; tuttavia, se in qualche punto Dorini avesse ragione, se l'abusò dei rimedi fosse fatale e se il render innocui questi rimedi fosse un correttivo della mala tendenza dei medici a esagerare nelle ricette? Un gran problema. A

ogni modo, poteva egli permettere, tollerare le frodi? Al penitente che si accusava d'ingannare la propria clientela poteva egli dire — Continnate? — Poteva cader nell'agguato che forse Dorini gli tendeva, e con le sue compiacenze, legittime dei guadagni illeciti?

E il guaio era che quel furbo del *Mago* non si lasciava sfuggire una sillaba sull'argomento fuori di confessione, e imponeva quindi a don Prospero il più scrupoloso segreto, sotto pena di sacrilegio.

Si tirava avanti così. Con l'usata regolarità Saverio Dorini veniva a fare il suo atto di contrizione ogni settimana, e così, così, così, perché se il farmacista aveva abbandonato le falsificazioni su larga scala, ricasava ogni tanto nelle piccole. Comunque sia, egli accettava con mansuetudine le penitenze che gli erano inflitte, ma di tratto in tratto tornava volentieri sulla sua teoria dei medicinali *simplificati*, e ci teneva così, anche recenti, di malati gravi ch'eran guariti prendendo poco più che dell'acqua fresca o della farina schietta mentre credevano di prendere o l'antipirina, o il camomello, o l'asino, o qualche pasticcio simile.

Un giorno don Prospero commise un'inagine debolezza.

Sentite un po', caro Saverio. Con quelle chiamate *simplificazioni* voi otterrete una gran riduzione sul costo...

— Oh Dio, non dico di no.

— E vendete ai prezzi degli altri?

— È necessario, per non rovinare il mestiere.

— Ecco, se può quello che risparmiato, fino all'ultimo soldo, lo date ai poveri, chi sa ch'io non fossi più corrotto?

Ma Dorini protestò. Del danaro in carità ne spendeva già molto; non poteva coprirsi al rischio di passare per dissipatore e di perdere il credito di cui ogni industriale ha bisogno.

Il rifiuto del farmacista fu una fortuna per don Prospero che s'era accorto immediatamente d'aver messo il piede in fallo e sarebbe stato in un bel l'impiccio se il *Mago* avesse acconsentito a stringere il contratto. Anzi, riflettendoci, egli temette d'esser caduto in peccato mortale pel solo fatto della proposta.

E a pranzo non mangiò quasi cibo, tanto aveva la coscienza angustiosa.

La sera Cesira, che da un pezzo lo vedeva così diverso da quello d'un tempo, uscì allora in queste furie parole:

— Lo so che c'è c'è c'è di guasto in paese.

— Eh? — fece il parroco.

— C'è il diavolo, — affermò la donna con serietà importurbabile.

Don Prospero trasalì. Era figlio di contadini, e nonostante il suo naturale buon senso non era mai riuscito a liberarsi interamente dai pregiudizi ereditari.

Pur volle fare il disinvolto. — Sciocchezze! C'è il diavolo, — ripeté la sera. — E' son parecchi anni che c'è.

— Finiamola! — disse don Prospero nella vaga apprensione di sentir accusar il suo penitente Dorini. E soggiunse ironico: — Son parecchi anni che c'è, e aspettate adesso ad avvisarmene?

Con l'ostinazione delle sue pari, la femmina riprese: — Finché il *Mago* se lo teneva con sé la notte, fin che lavoravano insieme, non dava disturbo a nessuno, e forse la farmacia andava meglio. Ora il *Mago* è rientrato in grazia di Dio e quello si sbazzisce a spese dei cristiani.

Il parroco era in preda a un indistinto mallessere. *Quello? Chi era quello?* Chi era il misterioso collaboratore di Dorini?

— Alle corte, spiegatevi. Chi è questo signor diavolo?

— Come non se lo immagina? È il figlio Masuoliello che anche questa notte è venuto nel nostro orto a rubare una gallina.

Don Prospero avrebbe voluto ridere, ma non poteva. Senza dubbio era minchionerie; nondimeno egli si ricordava di certe storie udite nell'infanzia, secondo le quali il demonio non sdegnava di vestir la forma di qualche animale domestico per sorprendere la buona fede delle famiglie.

— Provi a sorcizzarlo, — suggerì la Cesira.

— Un guaio?

La sera si meravigliò dell'obbedienza. Nel suo villaggio, da bimba, all'aveva visto sorcizzare una capra.

— Basta, — disse don Prospero, alzandosi in

piedi. — Tronchiamo questo discorso. — La Cesira usò profetando minacce incomprensibili.

Dopo una notte insonna, don Prospero prese una risoluzione energica e parlò all'alba pel capitano, orecchie che offese un'udienza dal vescovo della diocesi. Allorché, ventiquattr'ore più tardi, egli rientrava in canonica meditando su gli aerei consigli del venerabile prelado, gli si acciacciò sulla soglia la Cesira nell'atteggiamento di Giuditta reduce dal campo nemico. Anziché ella aveva ucciso il suo Oloferne, e ne teneva la spoglia esanime, sospesa... per la corda.

— Masaniello! esclamarono il parroco.

— Gli ho reso un laido e l'ho strozzato, — disse la donna con magnifico brevità.

Indi, gettando la fedra salma lungi da sé, fornì ulteriori schiarimenti. — Volevo mordermi, ma io con un segno di croce e una tintina di spago l'ho ridotto all'impotenza. — E non si può convincere che mai ch'era il diavolo... Vedrà, vedrà se adesso tutto quanto non si rimette a posto.

La Cesira era così sfogorante d'orgoglio per l'azione eroica compiuta (aveva strozzato il diavolo, niente meno!), si mostrava così sicura dei risultati finali della sua magnanima impresa che don Prospero rimase senza parola. Non osò né lodarla né rimproverarla; le invidiò la sua fede, si sforzò di credere che l'uccisione del gatto Masaniello, bestia sfrontata e antipatica, potesse, secondo la farsa della sfera, rimettere tutto quanto a posto. Monsignor Vescovo, forbito oratore, gli aveva ben detto pur dianzi che le vie della Provvidenza sono incomprensibili.

Ma la Cesira, che non comprendeva il riserbo del suo padrone, raccolse da terra la sua vittima e si ritirò sdegnosamente in cucina, borbottando: — Oh, gli uomini!

ERICO CASTELNUOVO.

MATTI E MANICOMI

L'UTILIZZAZIONE DELLA PAZZIA.

Firenze, 11 ottobre.

«L'Italia è la terra dei sogni alti e generosi. I suoi scienziati sono l'avanguardia dell'avvenire», brinò il prof. Edinger, il neuropatologo insignito dell'Università di Francoforte, al banchetto col quale a Fiesole gli alienisti italiani chiusero l'anno del loro Congresso.

Quella voce forte e vibrante dell'unione scienziata straniero presente a quella riunione, rideva nell'animo mio un sentimento elevato di patriottico orgoglio. Firenze si disegnava nella sottostante oscurità del piano come un firmamento terreno, di cui i mille fanali e le finestre illuminate erano le stelle. I fari elettrici che non si vedevano, facevano sì che dai principali corsi si sprigionasse una fosforescenza, la quale richiamava alla mente la via lattea.

Nell'emozione del momento e dinanzi alla grandiosità di quel panorama notturno, si affollavano disordinati, prepotenti alla mente i ricordi della grandezza antica, le tradizioni gloriose del genio italico affluivano superbenamente in ogni epoca, sia nelle arti che nelle scienze, di quel genio audace, positivo ed armonizzatore da cui uscirono Dante, Michelangelo, Leonardo. Fu in quel momento che io sentii che quel professore tedesco aveva detto il vero e che il Congresso al quale avevo assistito rappresentava davvero un passo avanti, ardimentoso, nell'avvenire.

Se l'ignoranza scientifica non fosse tanto grande e anche se i Congressi non fossero così frequenti, l'importanza di quelli degli alienisti italiani sarebbe stata avvertita; un'importanza non passeggeria, perchè non celebrata dall'intervento di questa o di quella celebrità, ma determinata da ciò che si discute, dalle idee e dagli indirizzi che vi si affermano.

Si sapeva il fatto che mentre tutti si interessano alla descrizione di un manicomio, agli aneddoti che vi si riferiscono, ben pochi assicurano dalla banale curiosità ad una indagine elevata e possibilmente profonda. Tutti osservano il pazzo come un essere curioso, ma ben pochi s'interessano alla pazzia, il male più grave che possa colpire l'uomo moderno, giacché è coll'intelletto che oggi si combatte la lotta per la vita. E non ci si interessa, non si fa un'indagine che parlino gli scienziati, il quale può parere d'ici-

cile ed astruso, ma neppure a quello chiaro ed eloquente delle statistiche.

Al Congresso degli alienisti di Firenze il professor Tamburini ha esposto i dati d'una recente sua inchiesta sugli 80 manicomi italiani, dati che provano esser venuto il tempo di occuparsi dei pazzi con criteri nuovi, giacché essi rappresentano una vera e propria crisi sociale, un amministrativo d'ogni nazione, un fenomeno che va diventando sempre più grave.

Di 5000 infatti sono cresciuti nell'ultimo quinquennio i pazzi ricoverati, e di 5 milioni è aumentata la spesa che le provincie sono costrette a sostenere. I 12.000 del 1874 sono diventati 32.000 nel settembre 1896!

Egli è che noi subiamo le conseguenze dell'evoluzione avvenuta nel trattamento dei pazzi. Dopo averli considerati come criminali e come tali cacciati nelle carceri e coperti di catene, per opera di Pinel in Francia e di Chiarugi in Italia, si ritenne che essi non fossero che degli ammalati come gli altri. Dalla furia incosciente si passò alla pietà; alle violenze della ragione che infieriva su quanto non poteva spiegare, successe la pietosa compassione del sentimento per quanto credeva di poter guarire. Furono due illusioni: e se la prima portò dei carceri, la seconda affollò i manicomi, i quali rigurgitano oggi di incurabili, veri *caput mortuum* della società, per i quali come per i pazzi di Firenze il prof. Venturi, si spende più di quanto non esiga per sé un padre di famiglia, che solve il suo obbligo sociale.

Si fece di tutto per appiattare il Manicomio del pazzo, ma non si conservava, per di più, ma ciò invece che favoriva gli ammalati curabili, fece sì che il volgo perdesse quella superstizione, che, ultimo ritegno, gli faceva tenere presso di sé i suoi idioti, i suoi epilettici e i suoi paralitici. E così i Manicomi, anziché luoghi di cura, divennero luoghi di custodia: le individualità ammalate si smarrirono nella complessità del numero: le particolarità del caso singolo naufragarono nelle classifiche generali ed aprioristiche, importando nella scienza della massa.

Il Manicomio fu anche livellatore. Al Congresso di Firenze si ebbe lo spettacolo d'una sincerità veramente scientifica. Il prof. Toni-ni, ad esempio, giudicò il sentimento per quanto credeva di poter guarire, del togliere dalla società gli elementi non sociabili, con naturalismo cambrioniano: i *evolutissimi*. E il prof. Venturi pronunciò una vera requisitoria:

* «Non possiamo definire — egli disse — la pazzia come una malattia della personalità sociale. Or bene io vi chiedo come l'abbiamo noi rispettata tale personalità? È un prete, è un militare, è una signorina, che vengono al Manicomio? Or bene, noi li spogliamo completamente dell'ultimo resto della loro personalità, togliendo al prete e al soldato il loro abito, mettendo la signorina magari fra delle contadine. Noi scordiamo quell'elementare principio psichiatrico che è racchiuso nel detto: *Sicut verbera nocent, disconoscendo il linguaggio eloquente delle abitudini. L'eguaglianza che è discussa dai cervelli più equilibrati, noi la vogliamo imporre a dei cervelli malati, e così sulla morte d'una esistenza da convento e da caserma, naufraga spesso quegli ultimi residui della personalità, che potrebbero essere le tavole di salvezza per la pericolante ragione.*»

Ma l'incremento della pazzia e la crescente popolazione dei Manicomi dipsero anche da un'altra causa.

La psichiatria, partita dal presupposto che un perfetto equilibrio intellettuale e morale esistesse, allargò sempre più la sfera degli squilibri degni della sua attenzione. Non dirò che tutti quelli che si trovano in Manicomio siano indegni di stima, ma bensì che troppi vi sono da pararsi e che anche certi squilibri possono essere incanalati a dare qualcosa di utile.

L'utilizzazione sociale della pazzia fu il lampo di luce nuova che contraddistinse il Congresso di Firenze, il primo che potrà divenire luce durevole nell'avvenire.

Discutendosi dei modi coi quali la psichiatria può contribuire a gettar luce su alcuni fenomeni sociali, il prof. Toni-ni spiegò, colla lucidità che gli è caratteristica, le analogie e le differenze esistenti fra società e organismo, per dedurre che la psichiatria, o psicologia positiva, è la disciplina che tocca più da vicino la sociologia, perchè è una scienza complessiva del sistema sociale, non è quella che manifesta maggiore analogia col sistema sociale. La discussione scoppiò

e ad essa parteciparono il Lombroso, il Morselli e il Venturi, vale a dire la parte più brillante, acuta e geniale della psichiatria italiana. Esorti l'erti vi aggiunga alcune osservazioni come sociologo.

Chi allargò la questione fu Silvio Venturi. Questo scienziato, poco popolare, ma che è uno dei cervelli più produttivi di idee nella psichiatria italiana, aveva, sin dal 1892, in un suo importante lavoro sulle *Degenerazioni*, stabilito questo principio che parve un paradossale:

* «Gli alienisti studiano gli individui in sé stessi, mentre essi nella loro varietà di attitudini e di tendenze, sono parti integranti e coordinate in un tutto organico quale è il corpo sociale, per cui la speciale attitudine di un determinato individuo, appropriata, agli interessi della propria individualità, può essere reclamata conveniente e necessario elemento della vita sociale.

Allora si disse: Ma cosa vuole costui? Utilizzar i pazzi, forse?

E tutti ne risero. Ma risero a torto, perchè il ragionamento del Venturi era perfettamente scientifico. Mentre che i suoi colleghi andavano cercando l'equilibrio mentale assoluto, egli affermava che tale equilibrio è relativo sempre, e che lo squilibrio spesso dipende dall'aver situato l'individuo, nella lotta per la vita, in una posizione di combattimento inadatta. Un avvocato, ad esempio, le cui facoltà mentali decadde, riuscirà un ottimo scienziato. In questo posto di cultura, i suoi studi lo faranno rispettato dai compagni, mentre come avvocato non desterebbe che il ridicolo. È la prova che la pazzia va considerata con un criterio sociale, gli fa il caso del fatto che molte forme di squilibrio esistono in società: il bugiardo, l'avaro, il suicida, il prodigo, ad esempio, li troviamo frequentemente nel mondo, perchè noi consideriamo i loro squilibri come debolezze, non come forme pazzesche.

Ora il compito dell'alienista, secondo il Venturi, — al quale si unirono il Lombroso, il Toni-ni ed il Ferri, e molti altri — dovrebbe essere appunto la *canalizzazione* della pazzia, per renderla utile. E questo oggi un torrente disordinato il quale non arca che danni: potrebbe essere domani una forza viva e regolata. Il senso artistico, i molti epilettici, i confusionali altrimenti di molti apostoli da manicomio potrebbero essere sfruttati, ad esempio, in una produzione artistica speciale, e in missioni civilizzatrici, in regioni lontane. Certe tendenze all'insensibilità morale e all'amore per la sofferenza darebbero degli ottimi chirurghi.

«È a questa insensibilità — disse Lombroso — ch'io credo debbano la fama alcuni degli operatori che sono fra i più celebrati.»

Non moltiplicherò gli esempi, giacché a Firenze non si è fatto che indicare un problema nuovo del quale converrà tentare la soluzione.

Un principio di questa portata darò il Congresso che avrà luogo a Napoli nel 1898, e nel quale il Venturi, unitamente ad Elbero e al Ferri, dovrà dimostrare, per incarico avuto dall'attuale congresso, «la necessità per la psichiatria di elevarsi allo studio dell'individuo e della sua attività nei rapporti colla società e indicare i pratici corollari».

Vedete adunque che era giusto e vero il brindisi del celebre Edinger. «L'Italia è la terra dei sogni alti e generosi. I suoi scienziati sono l'avanguardia dell'avvenire». Un avvenire, confessiamolo, buio come il piano su cui, dall'alto di Fiesole, si scorgeva Firenze, segnata appena da piccoli chiarori di lumi e dal bagliore fosforescente di qualche faro elettrico.

A. G. BIANCHI.

CASINO NOVO-INTERMEDIO. — Chi non ricorda queste due raccolte di versi di Gabriele D'Annunzio? Sono esse che per prime diedero la fama al giovane poeta abruzzese. Da lungo tempo erano esaurite. Ora l'autore le ha rivedute con cura e vi ha aggiunte alcune poesie inedite; perciò questa nuova edizione del *Tre e il forato bijo*, è battezzata sul frontespizio come *l'edizione definitiva*, che annulla tutte le precedenti.

Si può presagire un successo pari a quello dei primi anni; giacché gli ammiratori del D'Annunzio sono diventati legione in tutto il mondo. Profeta il *Week-end* di New-York ne dava testè la biografia con l'esame delle sue opere, intitolando l'articolo: «Un nuovo genio italiano».





I Sovrani Russi a Parigi. — COLLOCAZIONE DELLA PRIMA PIETRA DEL PONTE ALESSANDRO III SULLA SENNA.
(Disegno di R. Grifi da schizzi del nostro corrispondente V. Beral.)



I Sovrani Russi a Parigi. — PASSAGGIO DEL CORTEO AI CAMPI ELISI (disegno di Dante Paolucci da schizzi del nostro corrispondente V. Bersi).



UNA CITTÀ ITALIANA DI MONTENEGRO

FRANCIVILLA AL MARE,

modesta e incantevole cittadina d'Abruzzo — di mora prediletta di Francesco Paolo Michetti e di Gabriele d'Annunzio — per il fidanzamento del Principe di Napoli con la Principessa Elena Petrovitch, palpita e gioisce più di tutte le altre città italiane, perché i suoi abitanti discendono dai sudditi del Principe di Montenegro.

Come i fiori e i vini, i Montenegri sono giunti a dar vita a una città abruzzese, lontana e straniera, narrano le cronache e le opere storiche di Andrieu, De la Rue, Denton, Maton e Gopovitch che raccolsero nelle loro pagine le gesta eroiche di quel popolo feroce e generoso.

Nelle lotte secolari dei Turchi contro gli Slavi, succedutesi a intervalli dal secolo XIII al XVI, gli abitanti delle città litoranee, esperti della navigazione su l'Adriatico, emigrarono per l'opposta riva, rifugiandosi nel mezzogiorno d'Italia o specialmente in Abruzzo, col quale avevano da lungo tempo un attivissimo commercio marittimo, come scrisse il Durini nel *Giornale abruzzese* del 1836.

Il dolore di abbandonare il luogo natio, per fuggire le persecuzioni dei mammetani, era attenuato — nel potente impulso del loro carattere fiero e indipendente — dall'ampia libertà che conquistavano nelle ospitali terre straniere.

In queste contrade perciò fondarono villaggi e paesi: popolarono Forcibobolina, San Silvestro, Vacri e Cuscarditella; ma la città che più ne accolse fu Francavilla per la sua postura in riva all'Adriatico.

Gli storici abruzzesi Antinori e Ravizza, nelle loro opere, ricordano che qui, ancor prima del 1280, gli Albanesi del Montenegro, della Schiavonia, della Dalmazia, allora sotto la dominazione Slava, costruirono o ampliarono la Fara Buterocco, oggi distrutta, di cui la contrada è ritenuta la scorreie turche su le coste e pel loro abituale costume di emigrare, altri ne vennero negli anni 1436 o 1457, come leggesi nella *Storia di Trano del Palma*. Questi venivano chiamati Slavi e Schiavoni e pagavano la tassa dei fuochi alla città di Chieti, come ricorda il Ravizza nella sua *Collezione di Diplomi*.

Nell'anno 1289 Carlo d'Angi ordinò la distruzione dei villaggi abruzzesi abitati dagli Slavi o Albanesi, per obbligarli a popolare la città di Chieti; ma la Fara Buterocco, in Francavilla sopravvisse o venne ricostruita, giacché due secoli dopo appare nei capitoli sulle gabelle di Chieti del 10 giugno 1485.

Le cronache nostre, riassunte nel mio libro: *Francavilla nella storia e nell'arte*, narrano che rilevante era in Francavilla la colonia albanese, costituente una speciale classe d'individui, e illustre Antinori dà notizia dei documenti del 1488, del 1490, del 1497 nei quali si racconta l'attività della loro vita industriale. Vengono rior-

dati alcuni nomi degli abitanti: Bonincontro di Fara, Rainaldo e Jacopo di Bartolomeo, Guilermo di Guilermo, Bonagiunta di Marco, Jacopo d'Anseloro, Ruggero di Niccolò, Anseloro di Bartolomeo, Andrea di Fara, ecc.

Gli Albanesi essero qui confraternite religiose come quella detta della Carità; fondarono la chiesa di S. Maria della Croce, dettero un grande impulso all'edilizia, accrebbero la popolazione, fortificarono la città, e diedero i natali a uomini di gran valore, come Alessandro di Jodorio o Papastodoro. Fu questi teologo illustre e predicatore insignite, che nella Basilica Vaticana di San Pietro si fece ammirare; e nel 12 agosto 1587 stampò a Roma le sue orazioni, dedicandole a Clemente VIII, che lo aveva nominato Vescovo di Belcinato. La loro esultanza per la patria era nell'attuale chiesa di Santa Maria Muggiore, alla quale, morendo, lasciarono non pochi legami.

Fra gli immigrati albanesi del Montenegro furono numerosi gli abitanti di Dulcigno, e questi coraggiosi marinai, soliti a traversare l'Adriatico con le loro agili navicelle; e avendo essi la prevalenza numerica su gli altri, i cittadini di Francavilla ne presero il nome e furono chiamati Dulcignotti. Corrotto poscia in *Gipnoti*, aferei di Dulcignotti, si conserva anche oggi come soprannome a tutti gli abitanti.

Questa è la tradizione storica che vive ancora e che ha trasmesso a noi il nome di una città del Montenegro, qui serbato ancora nella denominazione di un circolo ora disciuto: *Club Dulcigno*. Ad essa va unito il retaggio di alcune costumanze albanesi che tuttora sussistono; ma si potrebbe anche confermarla con evidenza da un diligente studio etnografico di alavismo, di cronicopio, di ambienti, mediante il quale si verrebbe a dimostrare con rigore scientifico che in Francavilla ancora esiste, trasmesso per li rami, l'antico sangue montenegrino.

Qui la popolazione, sorta dall'incrocio della razza montenegrina con quella Freniana, conserva gli istinti di un carattere fiero e indipendente, che si esplicò in ispecial modo nella eroica difesa della città nelle invasioni delle varie epoche storiche, tanto che Francavilla era un di città forte e immune da pesti fiscali; e fin nei bassi tempi conservò la sua indipendenza sottraendosi al giogo della dominazione feudale.

In tutto questo rivive l'antico valore e lo spirito bellico del Cavalier Bianco, Giovanni Unida, che nel secolo XV fiacò la potenza ottomana.

Le donne hanno qui il carattere che assai si assimila a quello spiccate del Montenegro: una rude bellezza, addolcita dalle aere marine, con folto e nudo capigliature, un po' tristi, languide, degli occhi grandi e volati da folte ciglia, la persona slanciata e il cuore ardente di affetti. Consacrato alle cure della famiglia e dedito ai lavori più, duri e più estenuanti resistono con la

loro fibra d'acciaio, né se ne dolgono, ma invocano precocemente.

Questi punti di contatto si osservano soprattutto nella classe dei marinai e dei pescivendoli. D'indole nate, vivono quasi in comune, in un sol rione, come in una grande famiglia; vestono con l'immacabile berretto rosso e la cintura colorata. Bruni, alti, slanciati, coraggiosi e rudi, sono capaci di nutrire i più delicati sentimenti, le maggiori affettività; di natura orgogliosa, impulsiva ed eccitabile, sono rapidi nel passare dalla gioia al dolore, dalla calma all'ira.

Le costumanze francesi comuni agli abitanti del Montenegro si riscontrano anche nelle case d'antica costruzione, basse ed un sol piano; negli usi nuziali consistenti nel dono di una camicia ricamata dalla sposa al fidanzato; e nelle formalità del matrimonio, prima del quale la fidanzata non esce più sola, non va alle feste e vive affatto ritirata.

E come i Montenegri impiccarono alla Torre dei Crani le teste dei corsari turchi, così in Francavilla, per antica tradizione dei padri, forse, sospeso ad alcune querce secolari le teste degli invasori tedeschi, in una via tuttora detta degli impiccati.

Ma una fatalità storica imperava su i popoli slavi del Montenegro. A traverso quattro lunghi secoli, la persecuzione turca doveva raggiungerli negli opposti lidi.

Sul finire del 1400 la potenza turca si estendeva dall'Oriente con una rapidità infrenabile, e dopo le vittorie a danno del cristianesimo le coste adriatiche si videro seriamente minacciate. Ferdinando II nel 1470 ordinò l'armamento delle galee nelle città marittime del suo regno, onde



Lipo di Francavilla.

si tenessero pronte alla difesa in caso di aggressione. Ma in Francavilla otto marinai, rimembrando forse la gloria sanguinosa e spietate dei Turchi, trasgredirono gli ordini reali, rifugiandosi in Chieti.

Fu viltà o somma prudenza? L'epilogo sanguinoso si svolse qui nel 30 luglio 1568, e i medesimi Albanesi, sfuggiti dalle loro città, ebbero a sopportare un'immensa e memorabile strage, allorché un'armata di 105 galee, comandate dal rinnegato Piali Basso, posò a ferro e a fuoco la ridente Francavilla, risolvendosi la triste memoria della giornata di Kossovo.

Nelle feste e nel giubilo nazionale per l'imminente matrimonio del principe di Napoli con la Principessa Elena Petrovitch, Francavilla, il mare palpita e gioisce più di tutti, perché ha in sé il cuore italiano e il sangue montenegrino; è lieta, orgogliosa, reverente offre perciò un omaggio sincero di devozione alla futura regina d'Italia.

Francavilla al mare, ottobre 1909.

TRIDORICO MARINO.



Il canale di Cattaro.

IN GIRO PEL MONTENEGRO.

Nuove nostre incisioni rappresentano tre punti dell'antico paesaggio che si spiega agli occhi del viaggiatore avviato alle alture del Montenegro. Delle bocche di Cattaro e della strada che conduce a Cetinje abbiamo parlato diffusamente nel N. 35; delle rovine d'Antivari, ecco qualche ricordo che si annoda a glorie italiane.

Antivari, dell'Albania, che i Turchi chiamano Bar, gu turca e ora montenegrina, appartiene un dì alla Repubblica di Venezia, sotto il cui dominio fioriva. Caduta in mano dei Turchi, divenne una squallida rovina. Del suo bel ponte di marmo, non rimasero in piedi che alcune pile; la città chiusa si ridusse ad avere appena una cinquantina di case; le parecchie centinaia d'abitazioni che formano i sobborghi, sono quasi tutte basse e d'aspetto miserabile: se qualcosa di esse, già belle e signorile, vedosi ancora scorgersi gli stemmi dei patrizi vene-

ziani. Dell'antico castello veneziano, rimangono solo alcune torri merlate cadute in rovina, e dei bastioni, nei quali sono a pochi anni fa si vedeva una ventata di magnifici cannoni di bronzo, già appartenuti alla repubblica di San Marco, i quali, senza affusto, eran gettati a terra, nel fango, come arazzi inutili. L'antica cattedrale, sorgente in mezzo alla piazza e posta una volta sotto le protettive di san Giorgio, venne dai Turchi trasformata in povera moschea. Dove sono i trenta monasteri, che Antivari contava al tempo degli imperatori bizantini?

Il 10 gennaio 1879, i Montenegrini presero Antivari; e, col trattato di Berlino, Antivari e il suo litorale furono annessi al Montenegro, salvo Dulcigno reso alla Turchia e Spitzia incorporato alla Dalmazia (Austria). Lo stesso trattato fissò che il porto d'Antivari fosse chiuso ai legni da guerra e che la polizia marittima vi fosse esercitata dall'Austria.

SENSAZIONI DI GUERRA.

È possibile rappresentarci bene le impressioni, i sentimenti dell'uomo moderno in guerra, senza aver giocata almeno una partita di questo terribile giuoco d'azzardo? Pare di no; perché nulla mi ha mai sorpreso tanto come la moltitudine di cose inaspettate che vien fatto di apprendere quando si parla con uomini di guerra o che hanno vista la guerra.

Pochi mesi sono ho conosciuto a Parigi il nipote di uno dei grandi marescialli di Napoleone I, soldato valoroso anche lui, che nel 1870, a 19 anni, aveva guadagnata la croce della legion d'onore per futili di valore. Un giorno che parlavamo di guerra e di guerrieri e che io gli domandavo quali fossero, secondo lui, i più aspri tormenti della guerra, egli mi disse:

— Indovini un po' che cosa ha sofferto di più l'esercito di Metz.

— Il freddo?

— No.

— La fame?

— No.

— L'agglomerazione di tanti uomini ed animali in un piccolo spazio?

— No. Una cosa molto più piccola, ma più spaventosa. La mancanza di sale. Per un mese e mezzo o due non si sarebbe potuto trovare in Metz un granello di sale a pagarlo un milione; e bisognò mangiar tutto così sciocco e scipito. La spaventevole atrocità di questo supplizio è impossibile immaginare senza averla provata: aver fame e sentir disgustato per il cibo che si mangiava e dover fare uno sforzo per mandarlo giù, e sentirsi poi mal saziati come se mancando il sale le vivande avessero perduto quasi tutta la loro forza nutritiva, era il più crudele tormento che si potesse inventare dal diavolo. Che cosa era la morte violenta per un colpo di fucile o di cannone in confronto a questo tormento esasperante della continua scipitezza di tutto ciò che mangiavamo? Ho veduto alcuni colpiti da uno scorbuto e da un avvelimento morale così profondo, per questa mancanza di sale, come se avessero perduta ogni fiducia in ogni cosa; altri usare tutti i più ripugnanti ingredienti che potessero salare, perfino le fuligini; e tutti essero ridotti alla disperazione, più che per gli altri invincibili orrori della guerra.

È curioso che la mancanza di questo solo alimento abbia tanto fatto soffrire i soldati; mentre

al contrario tutti gli altri disagi — quelli delle marce lunghissime, dei passi irregolari, dei sonni all'aria aperta e sul terreno, delle intemperie che sopravvenivano — sono poco o punto sentiti. Sembra che l'adattabilità dell'organismo umano sia straordinaria e rapidissima, se gente avvezza alle comodità della vita civile moderna risiede in pochissimo tempo ad abituarsi a una vita barbarica di disagi e di asprezza. Parecchi m'han detto di aver dormito sulla terra ravvolti nel mantello e con la testa appoggiata al sacco e i sonni più saporiti della loro vita. Anche il bisbetico è che si perdono con eguale facilità quelle abitudini di pulizia e di cura della propria persona, che in tanti uomini sono così delicate, durante i tempi normali. Un signore francese che fu quasi una passione morbosa per la pulizia e che si cambiava di biancheria due volte al giorno, mi raccontava di aver portato, durante la campagna del '70, una stessa camicia per quasi un mese: un orrore, quel cencio nero, — mi diceva, — che mi farebbe svenire a toccarlo ora solo col dito, ma che allora ho portato addosso allegramente, come il più sudicio dei mendicanti, senza sentirmi il più piccolo disgustato. Tutte le abitudini della vita civile sono così superficiali, s'abbiano potuto così radicate, che possono sparire rapidissimamente, in pochi giorni, senza gran dolore, quando l'uomo sia posto in condizioni di vita in non possono più essere soddisfatte.

Se il caso non lo porta ad assistere a una di quelle spaventevoli catastrofi che di tempo in tempo succedono qua e là per il mondo, è difficile che un uomo dei nostri tempi abbia occasione di vedere molti cadaveri, durante la sua vita; salvo che eserciti una delle due professioni sorelle — il medico o il becchino. La morte è diventata misteriosa, silenziosa e discreta: batte sommessamente ad un uccello e porta via discretamente la vittima designata, senza che a quel che passo lontano di là alcuno oda più il sospiro d'agonia del trapassato o il gemito di dolore dei superstiti. Ma ecco che nella guerra la Morte s'infuria di nuovo come nei tempi barbari, con una violenza inaudita di procella tra gli uomini — spettacolo terribile e nuovo ai cuori degli uomini del secolo XIX, che dovrebbe commuoverli e atterrirli; ma che invece per una bizzarria psicologica, invece, che possono sparire le anime moralmente più gentili assistono quasi sempre con una grande indifferenza agli orrori della guerra.

Anche questa facilità con cui l'uomo civile del secolo XIX si abitua a vedere i più tragici spettacoli della storia guerresca, è una prova di quella meravigliosa adattabilità umana, per cui l'uomo ha potuto correre tante e così diverse vicende sulla terra. Nessuna confidenza è stata mai per me così interessante come quella di Edmondo De Amicis, un uomo che nessuno vorrà certamente accusare o sospettare di aridità di cuore, di scarsa simpatia per le miserie dei suoi simili. Egli mi raccontava dei primi studi di medicina di suo figlio, notando la facilità con cui si era abituato ai truci spettacoli di ospedale e della sala mortuaria, e protestando che egli sarebbe morto piuttosto che vivere una settimana in mezzo a tali orridi. «Ma — gli domandai io — lei è pure stato alla guerra; e come ha resistito allora a quelle scene poco allegre?». — «E curioso, — mi rispose: — Alla guerra ho veduto delle cose così spaventevoli come mio figlio forse non vedrà mai in tutta la sua vita, senza sentir la più piccola commozione e disgusto. Ho perfino assistito alla fucilazione di un soldato che aveva ucciso il suo capitano, con la stessa tranquillità con cui ora guarderei una manovra a tiro a segno, mentre né prima né dopo avrei potuto assistere ad una esecuzione capitale senza — io credo — svenire. In guerra uno non è più lo stesso uomo che in pace; il sentimento del proprio pericolo è così intenso che ogni cosa è compassione per i pericoli o i dolori scompaiono».

Ecco perché non c'è bisogno, per essere un uomo di guerra, di avere la dura anima di una tigre né il cuore di metallo; anche con un cuore formato di muscoli teneri, si può essere un intraprendo soldato, perché le fibre si mettono rapidamente sotto le prime atroci impressioni della strage e del sangue. Certamente molti generali moderni hanno mostrato un grande disgusto per la guerra dopo averla conosciuta da vicino; molti

hanno ammonito i giovani ufficiali che immaginavano la guerra con una immaginazione eccitata da innamorati, che si ha diritto di desiderare la guerra solo dopo averla sperimentata. Ma questo disagio è assai più un sentimento postumo per dir così, posteriore cioè e non contemporaneo alle impressioni della guerra; un sentimento che nasce quando l'uomo è ritornato alla casa sua, alle abitudini e ai sentimenti normali della vita civile, contro i quali sorgono in contraddizione stridente i ricordi orribili della guerra passata. Quel ricordo di una serie di azioni e di spettacoli così contrari alla nostra morale quotidiana deve parere ad ogni anima gentile come un sogno spaventoso, in faccia al quale è restato assorto come in un accesso di sonnambulismo. Spesso anzi a questo ricordo doloroso si unisce una meraviglia dolorosa e quasi un rimorso di avere assistito impassibile e di aver preso parte a tante atrocità senza sentire ripugnanza di sorta. «Ma che cosa era successo dentro di me — si domandano molti — perché io dovessi essere, in quei momenti, così diverso da quello che ero prima o da quello che sono adesso?»

E così nascono quelli che si potrebbero chiamare i timorosi postumi della guerra. Come i chicchi di grano sepolti da duemila anni nelle piramidi e che tratti fuori al sole e gettati nella terra germogliano, così molte volte le impressioni della guerra restano sepolte per lunghi anni nell'anima di un antico soldato; e poi, invece di impallidire e dileguarsi, riprendono vigore, riormoziano e riescono sin nella piena luce meridiana della coscienza, che dopo tanto tempo si accorge di antiche colpe passate senza rimorso. Allora l'uomo che aveva spensieratamente dormito sopra i propri ricordi, rivive a poco a poco il suo passato; rivede la pallida faccia di qualche ucraino in fondo ad un fosso, risente qualche gemito di mutilato; ricostruisce pezzo per pezzo tutta la tragedia di cui fu impassibile attore, per diventare angosciato spettatore della sua pallida riproduzione fantastica o per rimproverarsi di essere stato così duro di cuore. E così difficile rintracciare nella storia infinita degli affanni di un uomo le origini di ogni ruga che ne traccia la fronte, come è impossibile di spiegare, nella forma di una vallata, l'origine d'ogni solco e di ogni lacerazione; come questi sono spesso il prodotto di antichissimi alluvioni ed orosioni, così spesso quelle rughe sono frutto di rimorsi per colpe antiche, che erano state lungamente



Parte della strada che da Cattaro conduce a Cetigne.

dimenticate, e il cui orrore si è venuto lentamente rivelando alla coscienza.

Ma — dirà il lettore — nella guerra non si soffre proprio di nulla, fuori che della mancanza di sale? E tutte le cosiddette terribili asprezze della guerra non esistono o sono tollerate con tanta facilità?

Ecco: sono tollerate con tanta facilità da coloro che non cadono sotto al peso. Le impressioni dei reduci da una guerra sono impressioni speciali; perché il reduce è evidentemente un soldato che ha resistito ai disagi della guerra;

e le due grandi categorie — categorie che comprendono tutte le differenze essenziali — in cui si dividono i soldati sono quelle dei soldati che tornano e quelle dei soldati che non tornano. Il caso ha molto meno influenza ad assegnare ad una categoria o all'altra un soldato, che in generale non si creda. Certamente: in una battaglia, la vita e la morte dipendono dalla posizione accidentale dell'individuo rispetto alla corsa delle palli lanciate dalle armi nemiche: ma i morti di ferro e di fuoco sono sempre in ogni guerra una minoranza, in confronto ai morti di malattia. E questi rappresentano la vera selezione della guerra. La principale qualità necessaria, per ritornare dalla guerra, è una costituzione robusta; chi la possiede, può fidarsi con abbastanza ragione degli amuli che fanno deviare le palle nelle tasche dell'abito. La prova insomma è così aspra e soprattutto così brusca, che molti non ci resistono e muoiono; ma quelli che resistono e non soccombono vi si adattano con straordinaria facilità, sia finemente che moralmente, e senza aver molto a soffrire. In fondo la civiltà rappresenta una condizione artificiale di esistenza, che l'uomo, o per meglio dire alcune varietà della razza umana han saputo creare, da qualche tempo, a furia di lavoro, di lotte e di ingegnosità: ma la condizione naturale della razza umana — se si intende quella in cui la maggioranza degli uomini ha vissuto quasi sempre da quando l'uomo sapiens è apparso sulla terra — è la vita dei disagi fisici e della lotta violenta ad oltranza. La maggioranza degli uomini civili è ancora, non ostante le apparenze, preparata di tutto punto a questa esistenza antica; è ancora iniziata nel suo fondo di barbarie atavica. Quindi essa può facilmente imbarbarirsi per qualche mese sui campi di battaglia e ritornare poi tranquillamente in seno alla civiltà. Se di qualche cosa egli può soffrire è del conflitto ideale tra queste due condizioni che può sorgere dopo nel suo spirito. Ma per il momento no: anzi per il momento, specialmente per uomini di carattere un po' avventurosi, i rischi e le fatiche della guerra possono finire per diventare una gradevole eccitazione morale, a cui si prende passione come alle emozioni del giuoco. La guerra diventa un giuoco, dove si rischia non del denaro, ma la vita.

Il più bell'esempio di questa attrazione, di questa passione per il pericolo è stato nell'ultima campagna il Partini. Era scampato dal massacro di Amba Alagi e da quello di Adua: chi non avrebbe creduto che ragionando, almeno secondo le verosimiglianze del carattere

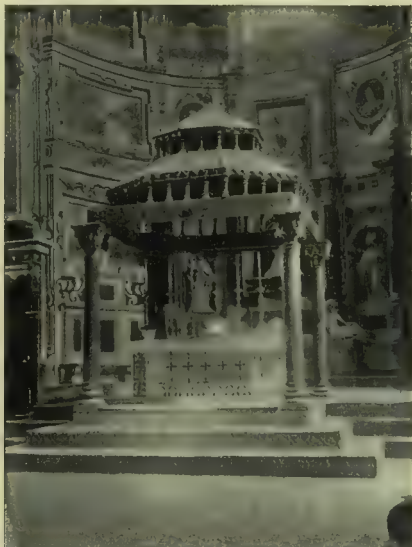


Le rovine di Antivari.

IN GIBRO PEL MONTENEGRO (fotografie Francesco Laforest di Cattaro).



L'interno (navata centrale).



Il ciborio.



La facciata.

LA BASILICA DI SAN NICOLA A BARI (da fotografie di E. Bambocci di Bari e Mesicini di Roma).

nuovo, una così meravigliosa fortuna dovesse bastare a soddisfare la più insaziabile sete di avventure? Eppure lo scampato da due enormi pericoli, volle cimentarsi col tenso e domandò di essere mandato a fronteggiare il Dervizio, e vi cadde.

Io credo che in questi casi il piacere del pericolo nasca dal ricordo del piacere provato a salvarsi dai rischi passati. Anche l'uomo più coraggioso, in faccia ad un grande pericolo, deve provare sensazioni e sentimenti piacevoli; ma tanto più gradevole è per questo lo scampo e il ricordo del rischio corso quando si è al sicuro. Questo piacere, che ha qualcosa così di irrefrenabile e di voluttuoso, che ingrandisce la personalità ai propri occhi e a quella degli altri, può essere così dolce per certi esseri, da attirarli verso la morte con una certa spensierata allegria.

GIULIO FERRERO.



Il tenente colonnello Tarsilio Barberis.

A San Martino della Battaglia, si spenta, il giorno 31 settembre, una nobilissima esistenza di patriota, di soldato, di esploratore: il tenente colonnello Tarsilio Barberis. Nato a Torino nel 1832, seguì giovanissimo l'impulso del suo acuto generoso, e a sedici anni, s'arruolò volentieri nei bersaglieri. Nel 1849 fu a Fieschiera, a Goito; nel '49 a Novara; nel '55 pugnava alla Cernaia. Nella giornata di San Martino col valor di sottenuto, si guadagnò la prima medaglia al grado militare, per aver assunto il comando della sua compagnia dopo esserne morti gli altri ufficiali, per aver riconquistato un'altra perduta, mantenendovi fra l'imperatore delle palle nemiche. Altre medaglie ebbe nel '60 e nel '66.

Vennero per l'Italia i giorni di calma e di raccoglimento, ma il Barberis non seppe essere inattivo: prese il suo congedo col grado di maggiore, e con altri ufficiali accettò l'incarico di organizzare e costruire nell'Europa, l'esercito di re Thibò di Birmania. Restò in quella regione lontana per cinque anni, dal 1881 al 1886, e nacque la sua perplessità in un interessante volume, *Quattro anni in Birmania* (Milano, F. Vallardi), dedicato al Principe di Napoli. È un libro ricco di particolari curiosi su un paese allora poco conosciuto; che viveva nell'incoscienza della sua sorte fatale, e che divenne poi preda dell'Inghilterra. Son storie di feroci vendette, di congiure, di conflitti selvaggi, sanguinosi. E le meste a tanti orrori, il Barberis, calmo, sereno, cosciente del suo dovere di soldato, compiva l'opera sua, di ridurre quei disciplinati agli svenatori, e di condurli alla guerra e alla vittoria; discese infatti corvamente una campagna contro la tribù ribelle degli Shan. A qual pro?

Mentre egli stava per cogliere il frutto delle sue fatiche, l'Inghilterra, risolvendo conquistare il corso dell'Irrawaddy, occupava la capitale Mandalay, e faceva prigioniero re Thibò, permettendo al nostro Barberis... di far ritorno in Italia per la via più diretta. Tornava solo, i suoi compagni aveva dovuto soggiacere alla insalubrità del clima; era morto per la febbre dei miasmi, orribile malattia, che aveva colto anche il Barberis alla vigilia del Natale 1885. Del suo soggiorno in Birmania, l'ILLUSTRAZIONE ha già parlato pubblicando, nel 1896, una lunga intervista con lui al suo ritorno in Italia.

Toroneo purtroppo per me i giorni di imprese guerresche, e il Barberis riprese servizio nel nostro esercito d'Africa. Al tempo della spedizione di San Martino egli vi fu chiamato, e vi assunse il comando di un battaglione indigeno. Restò in Africa due anni. Poi tornò in Italia, e

assunse l'onorifico incarico di sovrintendente degli esaristi di San Martino e Solferino.

E mentre vagheggiava d'accrescere a quei santuari la sua fama, nel campo, ove si conquistò la prima medaglia, morì fedele ai due ideali di tutta la sua vita, la patria e la gloria.

Il celebre fisiologo tedesco *Maurice Schiff* m. il 6 dicembre 1896, era professore dell'era professore. Dal '73 al '76 era stato professore all'Istituto superiore di Firenze, cui era molto conosciuto in Italia. Da Firenze aveva dovuto andarsene per le idee che vi ebbe per la vivisezione. Fu, tra l'altro, professore del liceo nel quale si trovava Goettinga, e professore a Berna prima di passare a Firenze. La maggior parte delle sue opere, altamente repubblicane, tratta del sistema circolatorio.

Il celebre poeta e pittore inglese, *William Morris*, m. il 3 ottobre del 66 anni. Di lui parlò al prossimo numero il nostro egregio collaboratore Vittorio Pisa.

Pure a Londra, m. l'8 *Giorgio Du Maurier*, l'autore di quel *Trilby*, che come romanzo e come dramma ebbe un successo favoloso, del quale parlò una nostra corrispondente in principio di quest'anno. La sua vera professione era quella di caricaturista, e si rese celebre nel *Punch*. Lasciò anche molte opere, fra cui le ballate di *Tennyson*. Aveva 62 anni.

A Piacenza, nell'età di 81 anni, m. il pittore *Bernardino Pollini*. Opere sue principali: *La vanità d'Amore*, quadro eseguito per ordine di Carlo III, che era tornato a Vienna, e un ritratto di Vittorio Emanuele, attualmente presso la regina Maria Pia di Portogallo.

Il generale *Toddou Jung*, m. il 6 ottobre a Parigi, dove era nato nel 1839, da un ingegnere, geografo e pittore di battaglia. Lungi si distinse nella battaglia di Solferino dove fu decorato sul campo di battaglia. Poi divenne celebre come detrattore di Napoleone, cui attaccò con ingiustizia e parzialità ma anche con grande dottrina nei 3 volumi *Essays on the art of war*, *depuis la guerre de 1815* (1880-81) che levarono molto rumore, poi con altri 3 volumi su *Lucien Bonaparte et ses ministres* (1884-85). Negava perfino al grande uomo il genio militare. Levò gran rumore nel 1880 al tempo dello scandalo che produsse il processo della Limousin e di quel generale d'Andau che andò poi a morire nell'America del Sud, la dichiarazione che lungi fece in pieno tribunale, e che separò dalla moglie — la famosa madama de Kaula — perché spia tedesca, e amante del generale de Clusey. Di poi entrò nella vita politica, fu deputato, e capo di gabinetto del generale Boulanger quando fu ministro della guerra. Scrisse molte altre opere militari e storiche, fra le quali *Le crisi del 1870* e *La guerra di Franco e la Francia* e *Roma nei secoli XVII, XVIII e XIX*. Prese la direzione del curiosissimo giornale per gli eruditi, *L'Intermédiaire*. A noi la sua memoria resterà cara e la sua « *chère* » *Intelligence* per l'« *Intelligence* » per la sua suscettibilità. Che lo fece per un momento dimettersi della Presidenza della Lega latina per l'arresto del Romano — e perché a Solferino verso il suo sangue.

Il mezzo al rumore delle feste giuste, moriva un generale francese che fece per molto runy e levò gran speranza, ma che ormai si credeva morto da un pezzo. Quel generale *Trochu*, che si portò al ignobilmente come governatore di Parigi e come presidente del governo della difesa nazionale nel 70-71, famoso per il tradimento all'impero per il piano, consegnato al notaio, per la verosità dei proclami, per la militarità e il misticismo, per le sortite insulti, per il falso giuramento di « non capitolerò mai », morì il 7 a Tours occultamente, ma pacificamente nella bella età di 81 anni. Nell'« *Année terrible* », *Victor Hugo* lo aveva chiamato « *participio passato di trop chose* », dopo la guerra così infelice, aveva avuto il buon senso di ritirarsi a Tours, ma pare che lasci delle *Mémoires*!

Il celebre giornalista boscio, il dott. *Giulio Gregi*, morì il 6 ottobre a Roma, dove si era venuto per un anno 1896: egli fondò le *Nordici Listy* che acquistarono un'importanza straordinaria in Boemia; e le vittorie atrepolite che si conquistò nel mondo letterario, e l'abilità del Gregi, che fu per trent'anni l'ispiratore e l'interprete di tutte le rivendicazioni nazionali contro l'oppressione e contro i vecchi cechi. Egli si circondò di intellettuali, pieni d'ingegno e d'idealismo, tra quali suo fratello Edoardo — un eretico dei più mordaci, dei più velenosi — attualmente deputato al Reichstag. I due fratelli si conquistarono la pregevole generalità del l'uno veniva commentata e rinforzata dall'eleganza trionfante dell'altro. Berchete eletto più volte deputato alla Camera e al Parlamento, Giulio Gregi non brillò molto nelle destinate politiche e depose presto il suo mandato. Non gli mancarono processi e condanne, ma il popolo ceco lo compensò con le più grate soddisfazioni per la sua generosità. Un giorno, nel 1893, alla sua uscita dal carcere fu portato in trionfo per le strade di Praga. Lo stato d'assedio, proclamato dal Tzar, non gli impedì di neppure, accreditarsi nell'opinione e la diffusione delle *Nordici Listy*. Ma egli non poté a lungo assaporare la vittoria del suo partito, perché in questi ultimi anni una malattia crudele lo costrinse a lasciare la vita politica, ed era l'ha spento a 65 anni, e bastanza in tempo per non assistere alla disgregazione che minacciava i giovani cechi, incalzati a lor volta da un partito più radicale e intrinseco.

L'OPERA IMMENSE

I DIARI DI MARIN SANUTO

Da quasi vent'anni esce tutti i mesi, regolarmente, da una tipografia veneziana, un poco molto voluminoso, il quale ragguagli ai uffici postali viene subito suddiviso e sparpagliato dovunque. Il grosso del pubblico ignora però che cosa esso contenga, per la buona ragione che il contenuto si rivolge soltanto alle maggiori biblioteche del mondo ed alle cose di pochi appassionati bibliofili. Il viaggio dalla tipografia alla posta seguirà per tutta questa fine di secolo; può essere perché l'opera sarà compiuta. In corso di stampa fino dal 1877, essa è destinata a mettere a squadrare il campo degli studi, come quella che segnerà una nuova era per gli storici presenti e futuri. « Peccato essere vecchi », diceva qualche anno fa Cesare Cantù; con l'aiuto dei Diari ci sarebbe da rifare quasi tutta la storia del cinquecento.

Di nobile famiglia veneziana, Marin Sanuto nacque il 22 maggio 1480 da Leonardo, senatore, e da Isidra Vener. Mente acuta, spirito equilibrato ed indagatore, curato frangere aspero, risoluto, lavoratore meraviglioso, egli si appassionò assai per tempo alle vicende politiche della Repubblica e naturalmente a quelle di tutti i paesi che con la Repubblica manteneva rapporti; come si disse alle vicende di mezzo mondo, l'assunto politico ed ambizioso sembrano adesso anonimi, quasi due cose inseparabili essendoci una generosa l'altra e tutte due partoriscono... delle brenture! A quel tempo era assai nuovo. Anche Marino Sanuto saltò più volte a cariche pubbliche e poté perorare utilmente nelle differenti magistrature del governo di San Marco; ma i transitori onori egli li doveva al fatto di essere — per ripetere le parole del conte Loredan — « *il più osservatore della lega* », uno di coloro che, messa una cosa contro la loro non la lascia passare, il qual marita gran laude e doveria essere in tutti i consigli.

Meglio che con la parola, il Sanuto pensava però di servire il suo paese con la penna: una penna un po' grossa e molto nostrana, ma che il mondo seguirà a benedire ancora per lungo tempo. E si diede a scrivere di storia. Condotta a termine la *Storia del doge* che egli cominciò nel 1493, stimò più profittuoso raccontare gli avvenimenti che si svolgevano intorno a lui, dei quali era testimone immediato o di cui aveva notizia sicura, anziché scalfare a ritroso i tempi e navigare nel mare dei congetture. Così i Diari: opera immane per mole e per densità di cose; opera forse senza esempio, e la più completa, la più varia, la più sorprendente del genere, un'opera che vince in estensione persino quella di san'Agostino.

I Diari cominciano dal 1.º gennaio 1490 e arrivano fino al 30 settembre 1533. Bastano le due date per mostrare come comprendano tutta quella serie di fatti che trasformando man mano l'Europa, chiusero il medio evo ed inaugurarono la storia moderna. Un'epoca così straordinaria non poteva non avere uno straordinario cronista. Perché Marin Sanuto fu veramente straordinario. Senza aver ricevuto un incarico preciso, quantunque il Governo lo remunerasse in qualche guisa con 150 ducati annui, che *vero Dio è nulla alla grandissima fatica*, egli usava scrivere ogni giorno intorno a ciò che vedeva e apprendeva, con l'avvertenza che vedeva molto ed apprendeva tutto. Le rare sue qualità personali potevano infatti esercitarsi quotidianamente alle occasionali faccende ottenute di prendere visione e di trarre copia di tutti i documenti, anche i più intimi, anche i più segreti, che giungevano e partivano dalle varie magistrature della Repubblica di San Marco. Che cosa fosse Venezia nel cinquecento è superfluo dire. Ricca, potente, temuta, maestra di civiltà e di gentilezza, essa aveva rapporti d'ogni natura con tutto il mondo incivilito, non solo, ma per ragioni di commerci e per mezzo di ambasciatori, di oratori, di consoli penetrava dovunque, nelle regioni più discoste dell'Europa come in Asia ed in Africa. Di ciò ch'essi osservavano e concludevano il governo era naturalmente edotto; ma dietro il governo vigilava il cronista, Marin Sanuto, sempre cosciente, sempre volenteroso, sempre pieno di fede nella sua missione, e naturalmente assennati. *Niente scrittore mai farà cosa buona delle storie moderne, non vedendo li*

del santo, operava miracoli: certo venerarono sempre san Nicola come taumaturgo, al pari di sant'Antonio da Padova, la cui statua sorge in alto sulla facciata, insieme con quelle di san Nicola e della Vergine; opere del secolo XVII.

All'esterno della chiesa si veggono parecchie lapidi funebri. Sono quelle di famiglie nobili di Bari, ma alcune appartengono anche a pellegrini che si recarono in Oriente e che morirono di stenti e di malattie nel passaggio a Bari. La chiesa è di struttura gotica, assai grande e venerabile. L'interno ha tre navate. Gli archi che le dividono sono sorretti da doppie colonne di granito. Il soffitto ha pitture che raffigurano scene della vita di san Nicola. L'altare maggiore è un capolavoro del secolo XVII. Molto belle le sedole del coro. In fondo, rispondendo gli antichi mosaici. La piccola sedia vescovile è l'opera del 1510. Vi si vede san Nicola che incorona il duca Ruggero... Dietro al coro s'infilza l'imponente mausoleo di Buna regina di Polonia, figlia di Gian Galeazzo Sforza (morta in Bari nel

1557) e salita duchessa di Bari. Il monumento, tutto in marmo, venne eseguito a Venezia nel 1593.

Per delle scale si discende alla cripta: esse sono decorate di antichi bassorilievi provenienti da sarcofagi cristiani. La cripta è sostenuta da ventotto colonne di dimensioni disuguali. L'altare maggiore è d'argento massiccio; ha bellissimi bassorilievi, eseguiti da Ruggero Dell'Invidia e Roberto da Barletta nel 1519. L'altare venne restaurato nel 1658 dai napoletani Domenico Marielli e Antonio Avitabili. E sotto ad esso che si conservano le reliquie di san Nicola. Ivi pregò l'ardente eremita Pietro d'Amiana, per implorare il cielo di benedire la prima crociata, caldeggiata tanto da Urbano II. Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo, pregò pure davanti a quella tomba prima di partire per la Palestina. Nel Tesoro si conserva il celebre brevuario manoscritto di Carlo d'Angio e il suo scettro; e una corona di ferro che si dice venne lavorata a Bari per l'incoronazione in questa chiesa del re Ruggero, che servì poi anche per l'imperatore Enrico IV, per Manfredi e Ferdinando I d'Aragona.

Prima di uscire dalla chiesa, si vede a sinistra della porta la tomba di Roberto Chyrucci, cancelliere e protomartire di re Carlo I d'Angio, il quale per far cosa gradita al suo padrone, condannò a morte l'infelice Corradino d'Hohestaufen e i suoi amici. In questo tempio, le memorie si affollano; ma qui la grave aura oggi s'illumina ai cenci d'un rito voluto dalla fede e dall'amore; qui la penombra s'irraggia d'una dolce e lieta visione!



I cambiamenti di stagione sono sovente causa di eruzioni o pruriti. Per impedirli o guarirli bisogna applicare la **Crema Simon** alla guancia, in caso di moricature di zanzare esse è il migliore rimedio. Esigete la vera **Crema di Simon**, rue Grange Batellière, N° 23, Parigi, esentando delle contraffazioni. Depositato presso i Profumieri, Droghieri e Farmacisti. (1)

ACQUA FELSINA VERA BORTOLOTTI

VENIBILE ANCHE PRESSO L'AGENZIA di pubblicità Fratelli Treves, Milano

BOLOGNA Piazza Galvani 141 U

Illole di catramina

BERTELLI
A base di catramina - spessata col catrame Bertelli
Prenata una Espugnazione Medica e d'igiene
con Malagie d'oro e d'argento
sono vivamente raccomandate
per moltissimi tumori Medici contro le

TOSSI CATARRI

della via respiratoria ed ereditaria
ADOTTATE IN MOLTI OSPEDALI
Scritto da L. 3.50, L. 1.50, e L. 1, dal progettista
A. Bortolotti & C., Milano, e in tutte le Farmacie.

2^a EDIZIONE

In balia
del vento

due racconti di
Enrico Castelnuovo

Un volume in-16 di 350 pagine
UNA LIRA.

Dir. vaglia al Fr. Treves, editori.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE
preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia.

Stitcher e Hare di fabbrica depositata

Ritorna mirabilmente ai capelli bianchi il loro

primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce

la caduta, promuove la crescita e dà loro la

forza necessaria.

Togli la forfora e tutte le impurità che possono

essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la

sua efficacia garantita da analitici certificati e

per vantaggi di sua facile applicazione. - Bot-
tiglia L. 2, 50 cent. 50 per posta. - A Bot-
tiglia L. 1, 1, franco di porto.

DIRIGETE LE ORDINAZIONI, SOLO PER

la presente marca depositata.

COMESTICO CHIMICO ROYALINO. (C. B. Ritorna alla barba ed

ai mustachi bianchi il primitivo colore bianco; castagno o nero perfetto.

Ritorna la pelle, la profuma gradevolmente. A lanciare alla salute. Una

drizza è così. Costa L. 2, 50 cent. 50 per posta.

VERA ACQUA CHLORIDE AFRICA. (C. B. per tingere stoffe

bianche e perfettamente in nero la barba e i capelli. - L. 2, 50 cent. 50

per posta.

Dirigete dal preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.

Depositi: MILANO, A. Manzoni & C., Toti Quattrini; G. Mazzoni; Udine

C. e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutta la città d'Italia.

Contro il Socialismo

Studio critico popolare di **ANTONIO LONGONI** Con prefazioni di **Romualdo Bonfadini**

Lire 3.50. - Un volume in-16 di 300 pagine. - Lire 3.50.

Dirigete commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

LA GUERRA ITALO-ABISSINA

(1895-96) CRONACA ILLUSTRATA (1895-96)

Un volume in-4 di 280 pag., illustrato da 192 incisi, e 200 ritratti, con copertina a colori

LIRE SEI

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Indice dei volumi

I. Dopo Dogliani. - II. La cam-
pagna del 1897-98. - III. Il trattato.

IV. L'attacco di Dogliani.

V. L'attacco di Dogliani.

VI. La colonia e l'emigrazione.

VII. La colonia e l'emigrazione.

VIII. La colonia e l'emigrazione.

IX. Gli errori e le colpe.

X. Per l'Ansa al-
fieri. - XI. Tre-
danti e traditori. - XII. Un colloquio
col generale Ballarín. - XIII. L'attacco
di Dogliani. - XIV. Attacco
energico a guerra e fuoco. - XV. Triste
pari. - XVI. Ancora la pace.

XVII. La responsabilità. - XIX. No-
stalgia. - XX. Conclusioni e accenti.

XXI. A campagna finita. - XXII. Il
passato e il futuro.

Ferdinando Martini

DEPUTATO AL PARLAMENTO

Cose Affricane

da Saati ad Abba Carima

DISCORSI SCRITTI
L. 3.50. - Un volume in-16 di 350 pagine. - L. 3.50.

Dirigete commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

NUOVA EDIZIONE POPOLARE DELLA

Vita Italiana nel Rinascimento

CONFERENZE DI
E. Masi, G. Giacosa, G. Biagi, I. Del Lungo, E. Manzoni, E. Nencioni, P. Rajna, F. Tocco,
D. Martelli, Vernon Lee, E. Panzacchi, P. Molmenti

LIRE QUATTRO - Un volume in-16 di 360 pagine - LIRE QUATTRO

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.^{ia}, di Milano.

LA SETTIMANA.

I Sovrani russi in Francia. La notizia della visita in Francia del principe di Napoli ha impegnato a visitare il museo del Louvre. Nel pomeriggio a Serres, per visitare la celebre manifattura di porcellane, e poi a Versailles, dove passarono la notte. La sera la città illuminata e nel castello fu dato un concerto. Prima di andare via da Parigi, lo zar lasciò 100 mila franchi per i poveri.

Il Re di Francia. Il Re, dopo aver ebbe luogo la rivista militare a Chalons. Vi presero parte oltre 86 mila uomini, fra cui cento squadroni di cavalleria (18.600) che chiusero la rivista con una magnifica carica davanti la tribuna. Alla folla erano, e l'entusiasmo non fu mai cresciuto. Anche il carattere dei perfidini alla colazione fu più spiccate. In questo Re ci si legge:

Il Re di Francia. Il Re, dopo aver ebbe luogo la rivista militare a Chalons. Vi presero parte oltre 86 mila uomini, fra cui cento squadroni di cavalleria (18.600) che chiusero la rivista con una magnifica carica davanti la tribuna. Alla folla erano, e l'entusiasmo non fu mai cresciuto. Anche il carattere dei perfidini alla colazione fu più spiccate. In questo Re ci si legge:

La sera stessa i Sovrani russi partirono per Darmstadt acclamati freneticamente. Finita la festa, continuano i commenti. Molti credono che il risultato del viaggio dello zar e della zarina a Parigi sarà una nuova triplice anglo-francese per gli affari d'Oriente, come s'è vista una telegrafo-russ-francese per gli affari di Cina e Giappone. Per quanto la parte francese stata evitata in tutti i discorsi e brividi, la estate in sostanza, ma in questa estate in politica come in finanza la Russia detta legge alla Francia, e questo non è ormai una satellite di quella.

Il signor Schickine gerente del ministero degli affari esteri in Russia, che si è trattato a Parigi durante il soggiorno dello zar e della zarina, e frequentati colloqui con il ministro di Berlino ed Hanotari, si è poi andato a Berlino ed altri colloqui col cancelliere Hohenzollern.

Il Re di Grecia arrivò fra i Parigi dopo la partenza dei sovrani russi. Non è quindi vero ch'egli vi fosse ingegnere.

Il contratto nuziale per il matrimonio del principe di Napoli è firmato. Il Re a Roma; per il Re d'Italia dal ministro Visconti-Venosta e Costa, per il principe di Montenegro dal presidente del consiglio di Stato Petrowich e dal guardasigilli Bogibich.

Il principe di Napoli è a Gatinne, per non partecipare alla gara di Genova. Vi si trovano pure il comandante e vari ufficiali del *Savoy*, che non potendo andare ad Anversa, si sono fatti mandare la lettera con cui Giuseppe Carducci inteso all'ordine del *Reale del Carlino* di pubblicare una pubblicazione di circostanza. La rievocazione anche noi, perché,

savo il finale troppo erisipico, è ammirabile. « Ecco: come uomo, come liberale, come italiano, io sono contentissimo che Va. R. il principe di Napoli sposi una principessa del Montenegro.

Come uomo; perché, se è vero quel che dicono, ho caro che egli, principe, abbia affermato e rivendicato la libertà dei suoi affari e della sua scelta da vincoli e impacci diplomatici.

Come liberale: perché ho carissimo che, in tanta mia superiorità delle vecchie dinastie, non buio e ormai ad altro, con tutta la loro divina tradizione, che a lasciar fare al turco ogni scomodo e strazio del sangue o del nome cristiano sotto i loro occhi, in tanta superiorità ignavia, ho carissimo, dico, che questo giovane Vittorio Emanuele, della più antica nostra casa d'Europa, possa, per la prima volta, averla sfidata gli occhi e steso la mano a una famiglia che non ha molti anni di dominio, ma ne ha molti, anzi gli ha tutti, di guerra e di vittoria contro la Turchia, di fede accesa nelle sorti della sua nazione: sovrana di passe e popolo piccolo, piccolo sì, ma grande di valore, bello di gloria, grave di fatti.

Come italiano: perché, i perché. O il nostro mareggiò felice l'Adriatico la chi in fondo tra l'Illiria e la Grecia! Sono contentissimo. Ma non prendo parte a dimotismi. Obbedisco al Re che non vuol feste. No, non feste.

In fin che il danno e la vergogna due. Non gridiamo, non cantiamo, non amiamo troppo, che il vento non rechi un'eco delle nostre allegrie e delle solitudini africane. Questo popolo e questo governo, che a tutti ha commesso o lasciato la cura non di vendicare ma di prosciogliere i cittadini e fratelli suoi dalla prigione barbara, a tutti, al Papa, ai monsignori, agli avventurieri, alle donne, senza dimostrare esso, va virtù, se sono a far mille, con più fare del baccano! La buona coscienza gli conceda pure cinesi lauti e gli allarghi il carnevale e le vacanze: io non ci sto.

G. CARDUCCI.

Domenea fu inaugurato a Trento il monumento a D'Arte (v. pag. 94).

Si è proceduto un monumento a Siculo il cui elio fu pure prosomato a Roma dal ministro Luzzatti al rispetto di molti uomini politici, e i suoi ricordi salirono al cimitero con Francia che fu negoziato dall'empire statista napoletano già ereditato alle voci che se ne sta negoziando un tale emendato statuto veneto che governa oggi il tesoro italiano e che prede per ieri l'uomo d'esser chiamato a esibirsi in luogo di Gladstone, un deputato di cimitero di cooperatori a Parigi. Naturalmente il Luzzatti non poteva lasciar Roma, ma l'onore resole è già stato automatizzato.

Si parla molto di un Panama a Palermo. Il comm. Martineo è scomparso

lasciando un ammanno di oltre un milione nella causa municipale. Il Cudrochini, che da tempo insisteva per un'agipione al municipio di Palermo, era accusato di oltraggio alla città e di osteggiare a municipalità crisipio e un tesoriere a cui Crispi aveva dato la commenda. Ora s'è scoperto che l'enorme disordine era favorito da molti consiglieri a cui il tesoriere era largo di prestiti e sconti. I rigori salgono al cielo e si vuole la luce.

Il generale Baldissera è partito fra i Maresca con il generale Viganò per l'Albania, dopo aver ordinato agli appointed di truppe per ragioni igieniche. Il generale Valles è sempre in attesa delle notizie del dott. Nazzari per andare a Zella ed entrare nell'Harar per andare allo Scio. Si dice che le vie da Zella ad Harar siano mal sicure e infestate da orde di predatori. A Massa e a Zella Valles non partirà prima della fine di novembre a Roma: vi si afferma invece che il dott. Nazzari, cittadino massimo da Menekle la restituzione del prigioniero senza pagamento d'indennità e senza compenso territoriale, ma non poteri conquistati definitivi un tale accomodamento fra quando il Negus non avrà rivelato la visita del generale Valles.

Il generale Lombardi, che era stato a Napoli col *Vincenzo Florio*, sbarcò invece a porto Said diretto al Cairo, con l'incarico all'Alfonsi del Harar per andare alla autorità militare inglese riguardo alla nuova situazione nella città si trova la piazza di Cassala di fronte ai Derivati dopo la occupazione di Dongola.

Lord Rosebery ha rinunciato alla direzione del partito liberale inglese trovandosi in disaccordo con Gladstone rispetto alla questione d'Oriente. Il 9 in un gran discorso a Edimburgo egli spiegò i motivi del dissenso. Nell'aprile, disse, delle ostilità bulgare avevano la Russia da parte nostra, ed ogni sarebbe contro e noi dobbiamo prestare l'aiuto concorso al Governo attuale. I disordini in Asia e in Etiopia sono dovuti innanzitutto al governo del Sultano, ma i rimedi proposti da Gladstone sono inadeguati. Per attirare l'ambasciatore da Costantinopoli a Turchia, Punico messo d'Audire sul Sultano. Non vuole non minacciare la Turchia, si ritirerà in disparte come propone Gladstone; ciò sarebbe umiliante. Si deve restare a Cipro. Tutti la Potenze e le potenze si decidano ad avere un'azione politica che condurrà ad una guerra europea.

D'altra parte, molto grave è il discorso che un ministro in carica, il cancelliere dello scacchiere, Hicks-Beach, tenne il 14 a Burlington. Se il suo telegioco è esatto, egli attribuisce al Sultano i massacri armeni e deplorea che le Potenze, vendendo oltranzismo, non pagino agere con l'Inghilterra per costringere il Sultano

a mettere in esecuzione le riforme. Egli prevede che la pace europea sarà compromessa, se la Potenze permissano a rimanere inattive, ed assicura che il dissenso dell'Inghilterra che mala soltanto al bene dell'umanità.

Il ministro dell'Interno capo dell'opposizione si accosta alla politica moderata del ministero, uno dei ministri adoperere un linguaggio dei più violenti.

Il ministro intanto minaccia di deferire il signor Gladstone ai tribunali inglesi perché lo ha chiamato « assassino crudele ». Gli Stati Uniti, dopo aver dichiarato più volte di non volersi immischiare nelle faccende europee in generale, e nella questione d'Oriente in particolare, hanno mandato due loro navi da guerra nel Mediterraneo dirette nelle acque di Smirne per esser pronte a qualunque evento.

Il presidente al sultano di Zanibar che, dopo il bombardamento del palazzo, fu ricevuto nella residenza del consolato tedesco, passò giorni sono a Zanzibar e bordo di una nave da guerra tedesca. Il fatto ha prodotto nuova agitazione nell'isola, e mentre due navi inglesi allontanate da Zanibar vi sono solite, e da soli coltivate da l'annata che stanza in quei mari è stata rinforzata da navi prese alla squadra del Mediterraneo.

Nel Madagascar la condizione dei francesi diventa ogni giorno peggiore. Una colonna francese costituisce una vera barriera e bordo di una nave da guerra tedesca. Il fatto ha prodotto nuova agitazione nell'isola, e mentre due navi inglesi allontanate da Zanibar vi sono solite, e da soli coltivate da l'annata che stanza in quei mari è stata rinforzata da navi prese alla squadra del Mediterraneo.

Nel Madagascar la condizione dei francesi diventa ogni giorno peggiore. Una colonna francese costituisce una vera barriera e bordo di una nave da guerra tedesca. Il fatto ha prodotto nuova agitazione nell'isola, e mentre due navi inglesi allontanate da Zanibar vi sono solite, e da soli coltivate da l'annata che stanza in quei mari è stata rinforzata da navi prese alla squadra del Mediterraneo.

La situazione a Cuba, secondo una importante lettera del *Washington Herald* da Madrid, è tutt'altro che buona, malgrado i dispiaci che il Governo madrileno comunica alla stampa. Se si prestasse fede a certe informazioni ufficiali, non sarebbe giorno senza che fra i ribelli subacque (insuccessi) ed a vedere all'uomo dei morti e feriti che ingiungono i ribelli da parte dell'insurrezione. È difficile dividere la Ingenua Difesa della quale il Governo spagnolo diffonde tali notizie. Inoltre. Teste ancora si affrettano a smentire la notizia della sconfitta che il Macco avrebbe infitta ad uno dei

bagliottamenti del generale Weyler, ed a trasformarla in una bella e buona vittoria. Eppure è realmente un inascolto che che il truppe spagnole, come risulta dalla lettera susseguente. Si capisce quindi che una forte opposizione cominciat a disgiungersi contro il generale Weyler, si cui facciano l'assegnamento, e che se venisse richiamato lascierebbe una situazione molto compromessa di quella che ha lasciata il maresciallo Campos.

Il sintonio più grave segnalato dalla corrispondenza al giornale di Bruxelles, nella estensione che rivela ha preso fra i bianchi dell'isola. All'inizio l'insurrezione era limitata ai negri e mulatti di colore, e gli spagnoli non sono più paludati da alcuni capi di alcuni porti. E in questi luoghi il regime militare impera. Chiuso è sospetto di simpatizzare per il movimento autonomista o separatista e arrestati, a messo in prigione. Centinaia di notabili dell'isola, ex deputati, avvocati, negozianti, letterati o semplici cittadini, colpevoli di simpatizzare cogli insorti, sono caricati su navi e deportati. Gli stabilimenti penitenziari che la Spagna possiede sulla costa africana sono popolati di neri e bisogna approntare le prigioni di Ferdinando Po, sotto l'aquatore, per ospitare le nuove vittime della politica, poco efficace del resto, del generale Weyler.

Ora si reclama che il Campos sia di nuovo esiliato, e che si cominci a discutere di attuare il suo programma, consistente nell'accordare riforme liberali ai cubani. Finora la politica cubana del generale Weyler e del Governatore Castillo non ha che risultati negativi e ne può dare di peggiori. Ma chi è forse troppo tardi ancora, per ospitare le nuove vittime della politica, poco efficace del resto, del generale Weyler.

Nuovi danni prodotti da straripamenti di fiumi sono segnalati, specie dal Piemonte. Una violentissima tempesta, al centro del Canavese, ha fatto cadere la pioggia, e ha provocato alluvioni e l'irlandia, dando occasione a vari sinistri marittimi. Un battello a vapore naufragò, e furono uccisi tre persone e feriti due. Nella Manica vi fu, tra, una collisione fra i piroscafi *Alexandre ed Endau*; il primo dei quali sfondò perdendo 6 uomini.

Un incendio di considerevole grandezza parte della città di Guayaquil, porto principale della repubblica dell'Ecuador. Tutti i comitati, quattro banche, le chiese, quasi tutti gli alberghi, le caserme, l'arsenale sono stati distrutti dalle fiamme. Guayaquil ha circa 50 mila abitanti e nella parte nuova era bene costruita e composta di larghe strade regolari e parallele. Pare che sia stata appunto distrutta questa parte migliore.

Il congresso di Berlino è l'ultimo dei congressi di Berlino, dei trattati di Stato Stefano e di Berlino ed altri documenti si riferiscono da a cura geografica.

Il congresso di Berlino è l'ultimo dei congressi di Berlino, dei trattati di Stato Stefano e di Berlino ed altri documenti si riferiscono da a cura geografica.

Il congresso di Berlino è l'ultimo dei congressi di Berlino, dei trattati di Stato Stefano e di Berlino ed altri documenti si riferiscono da a cura geografica.

Il congresso di Berlino è l'ultimo dei congressi di Berlino, dei trattati di Stato Stefano e di Berlino ed altri documenti si riferiscono da a cura geografica.

Il congresso di Berlino è l'ultimo dei congressi di Berlino, dei trattati di Stato Stefano e di Berlino ed altri documenti si riferiscono da a cura geografica.

I ROMANZI DELLA ROSA

SESTA EDIZIONE

IL BACIO DELLA CONTESSA SAVINA

ANTONIO CACCIANIGA

IL BACIO DELLA CONTESSA SAVINA

ANTONIO CACCIANIGA

IL BACIO DELLA CONTESSA SAVINA

ANTONIO CACCIANIGA

IL BACIO DELLA CONTESSA SAVINA

ANTONIO CACCIANIGA

IL BACIO DELLA CONTESSA SAVINA

ANTONIO CACCIANIGA

IL BACIO DELLA CONTESSA SAVINA

ANTONIO CACCIANIGA

IL BACIO DELLA CONTESSA SAVINA

ANTONIO CACCIANIGA

